

QUADERNI PER IL DIALOGO E LA PACE
Centro Ecumenico Europeo per la Pace

Le nuove frontiere dell'associazionismo



ANNO XIV – NUMERO 1/2017

Quaderni per il Dialogo e la Pace



Centro Ecumenico Europeo
per la Pace

Anno quattordicesimo

Numero 1/2017

Direttore

Paolo Colombo

paolo.colombo@aclimilano.com

Redazione

Vitaliano Altomari, Giovanni Bianchi, Mirto Boni, Giuseppe Davicino,
Virgilio Melchiorre, Fabio Pizzul, Natalino Stringhini, Franco Totaro,
Luciano Venturini, Silvio Ziliotto

Segreteria di Redazione

Marina Valdambrini

ceep@aclimilano.com

Supplemento a "Il giornale dei lavoratori" n. 1, 2017

Redazione e amministrazione: Via della Signora 3, 20122 Milano.

Registrazione n. 951 del 3/12/1948 presso il Tribunale di Milano

Direttore responsabile

Monica Forni

Grafica

Ellemme s.a.s

Via Monte Rosa, 8 - Cesano Boscone (MI)

Stampa

Sady Francinetti

Via Rutilio Rufo, 9 - Milano



ASSOCIAZIONI
CRISTIANE
LAVORATORI
ITALIANI

QUADERNI PER IL DIALOGO E LA PACE
Centro Ecumenico Europeo per la Pace

LE NUOVE FRONTIERE DELL'ASSOCIAZIONISMO



**ASSOCIAZIONI CRISTIANE
LAVORATORI ITALIANI**

ANNO XIV - NUMERO 1/2017

Indice

- 3**
■ **Paolo Colombo**
Editoriale
- 5**
■ **Roberto Rossini**
Ricostruire un “noi” politico. Associazionismo e azione volontaria
- 10**
■ **Giovanni Bianchi**
Pensare le Acli: analisi e protagonisti
- 25**
■ **Gian Carlo Perego**
La “risorsa” immigrazione: un’opportunità economica e sociale
- 32**
■ **Francesco Totaro**
Longevità attiva e ricchezza umana
- 39**
■ **Riccardo Bonacina**
Il volontariato, tra potenzialità e punti interrogativi
- 45**
■ **Mara Silvia Popolizio**
Sfere d’azione dell’associazionismo al femminile, tra eredità storica e prospettive future
- 52**
■ **Sergio Silvotti**
Una lettura della Riforma del Terzo Settore

Editoriale

■ **Paolo Colombo**

Direttore di "Quaderni per il Dialogo e la Pace"

■ Il titolo del presente Quaderno può apparire fin troppo ambizioso, quasi a voler pronosticare cosa avverrà per le associazioni nei prossimi anni. Sarebbe del resto un'impresa impossibile, forse non si andrebbe oltre qualche debole tentativo di immaginazione magari destinato ad essere ribaltato dai fatti. Non dobbiamo però dimenticare che il futuro si prepara nel presente e dipende in larga misura dalle scelte che volta per volta facciamo. È questa la ragione per cui dobbiamo interrogarci su quanto potrà avvenire nel futuro prossimo in rapporto a quella vastissima fascia di realtà aggregative che appunto vanno sotto il nome di "associazioni": un mondo variegato e complesso, che va da luoghi molto semplici di incontro e scambio su interessi condivisi fino a realtà che contano migliaia di iscritti; da attività volontarie e gratuite fino a forme di servizio alla persona che si configurano come vere e proprie imprese economiche.

Anche i nomi sono diversi, segno che ci troviamo di fronte a un insieme di realtà complesso oltre che variegato. "Associazioni", "movimenti", "terzo settore", "corpi intermedi", "economia civile", "cooperazione"... modi diversi per cercare di definire le molteplici realtà che rappresentano – per rimanere in Italia – una catena per certi aspetti insostituibile nella vita delle persone e spesso anche nel sostegno a quanti si trovano in condizione di maggiore vulnerabilità.

■ Certo la galassia delle realtà associative non è passata indenne dai vorticosi mutamenti di questi anni. Talora ci si è scontrati con situazioni di vera e propria crisi. Soprattutto la frammentazione e individualizzazione dei rapporti interpersonali ha portato alla superficie alcune debolezze e lacune, di cui è giocoforza tenere conto. Lo ha scritto recentemente con grande lucidità Romano Prodi, in un testo di cui è opportuno citare alcuni passaggi: "La quasi totalità dei corpi intermedi, incapace di trasformare in interessi collettivi la nuova frammentazione, è diventata

progressivamente autoreferenziale, curandosi più dei problemi dei propri dirigenti e dei servizi ai soci che del raggiungimento degli obiettivi di interesse comune. I corpi intermedi, dedicandosi prevalentemente agli associati, hanno finito col mettere in secondo piano i contenuti e non sono stati più in grado di elaborare le necessarie sintesi politiche”*.

Si tratta di due derive di notevole gravità e tra loro strettamente connesse. Se da un lato associazioni e corpi intermedi hanno assunto forme e modalità di azione spesso autoreferenziali, chiuse all’interno degli interessi (peraltro di solito non banali) dei soci, dall’altro tutto ciò si è tradotto in un tendenziale abbandono delle letture in chiave politica, cosa che viceversa costituiva la normalità fino a qualche tempo fa, facendo così venire meno quella sorta di “apprendistato” verso l’assunzione di responsabilità più consistenti nelle istituzioni pubbliche.

Non si può tuttavia negare che l’associazionismo continua ad essere un ambito di grande attrattiva per moltissime persone. Complice il progressivo allungamento della vita, gli spazi e i tempi che si aprono oltre una certa soglia di età sono davvero notevoli; complice una cronica insufficienza di molti servizi pubblici, i margini del *welfare* inevitabilmente si fondono con i molti servizi alla persona promossi da associazioni di varia estrazione; complice il crescente individualismo che segna le nostre città, in un modo o nell’altro ritorna l’esigenza di incontro tra le persone...

■ Il presente Quaderno si propone come un approfondimento delle questioni sopra tratteggiate a partire dal riferimento alle Acli, radicamento storico nel panorama italiano (settant’anni di vita non sono poca cosa...) e a loro volta in ricerca di una rinnovata identità. A ben vedere infatti il CEEP e i suoi Quaderni sono una particolare espressione delle Acli come associazione e tendono a contribuire al loro dibattito su temi religiosi ed economico-sociali, nonché alla ricerca di dinamiche e finalità innovative il più possibile aderenti alle realtà nelle quali le Acli stesse si inseriscono.

* R. Prodi, Prefazione a *Corpi intermedi. Una scommessa democratica*, ac. G. Bottalico e V. Satta, Ancora, Milano 2015.

Ricostruire un “noi” politico.

Associazionismo e azione volontaria

■ **Roberto Rossini**

Presidente Nazionale Acli

■ 0. L’associazionismo integra i cittadini nella vita del Paese reale. Fa anche di più. Ma per ora ci limitiamo a dichiarare questo e ad evidenziare alcune difficoltà, dalle quali prenderemo spunto per la conclusione.

■ 1. La prima difficoltà dell’associazionismo di oggi è associarsi. La ragione di questa difficoltà è facilmente riscontrabile nell’infrangimento della meccanica del legame sociale. De Rita, da tempo, segnala questo processo (definendolo *molecolarizzazione*), che diversifica gli interessi, frammenta i gruppi e moltiplica le appartenenze. È come se fossimo animati da una cultura antropologica fondata su un individualismo difensivo, una riduzione all’individuale, misurata fino al livello di benessere del singolo o, al massimo, delle reti parentali, della piccola tribù di riferimento. Oltre questo livello si avverte una difficoltà. Pertanto si fatica a stendere le reti, a tenere ampi i legami di solidarietà tra individui, a reggere quelle conoscenze che uniscono anche persone sconosciute, che avvicinano i lontani. Il nostro sentimento di pietà alimenta le emozioni che ci spingono a intervenire durante le emergenze, ma sembriamo privi di una grammatica della solidarietà che si prenda a cuore il tema della giustizia e – contestualmente – unica, per dare sostanza ad un soggetto collettivo, un “noi” che cerchi – anche solo – una maggiore equità, come potrebbe essere per esempio la redistribuzione delle risorse. In altre parole: non ci si impegna per chiedere politiche di equità o di rimozione delle cause sociali che generano le ingiustizie, perché ognuno di noi è troppo impegnato a limitare o ad annullare gli effetti negativi di un sistema sociale, economico, culturale o politico che condanna o che potrebbe condannare la nostra condizione individuale.

.....
**l’associazionismo
integra i cittadini nella
vita del Paese reale**
.....

■ 2. Questa disgregazione “molecolare” favorisce una seconda difficoltà, ovvero la tendenza alla disintermediazione. Abbiamo assistito – a partire dal mondo politico e dal mondo economico per arrivare all’individualizzazione nei rapporti di lavoro, alla ricerca di relazioni sempre più dirette tra istituzioni pubbliche e private e cittadino-consumatore-utente, come se tutto potesse essere compreso dentro un rapporto faccia a faccia: come se delle relazioni normalmente verticali per ragioni storiche e giuridiche, potessero facilmente trasformarsi in relazioni orizzontali per imprecise ragioni di trasparenza, di giustizia o di controllo sociale. Lo sviluppo delle piattaforme *social* ha facilitato la diffusione di questo processo: l’istituzione trattata come “amico” su *Facebook*, alla pari, senza alcuna mediazione, e con il sentimento di pensare di poter parlare all’istituzione stessa allo stesso modo con cui si parlerebbe col vicino di casa o del vicino di casa. La disintermediazione solo apparentemente riconsegna il potere nelle mani del cittadino: in realtà gli garantisce la possibilità di parlare direttamente all’istituzione in cambio del rischio di delegittimarla, di ridurla e quindi – in ultima istanza – di proteggerlo, di tutelarlo sempre meno.

■ 3. Una terza difficoltà concerne i tempi e la loro gestione. Viviamo il tempo in modo più disordinato, in continua emergenza, con scansioni temporali a volte dilatate a volte ristrette, con ritmi che a volte mortificano il quotidiano: la vita e i gesti di quella sana quotidianità che è fondamento dei legami tra persone. Ma senza una gestione più “ordinaria” dei tempi non può esserci volontariato, azione volontaria o militanza: diventa difficile individuare momenti da donare agli altri, momenti di impegno per il bene comune. La gestione dell’agenda – cioè del mezzo – diventa più complicata delle ragioni dei fini.

■ 4. Infine la mobilità nella vita delle persone: si nasce in un posto, ma non è detto che la vita sarà trascorsa tutta lì. È facile trovare biografie zingare, spostamenti di quartiere in quartiere, di città in città, perfino di Paesi. Anche questo mette in crisi le nostre identità associative che storicamente sono cresciute e si sono solidificate dentro comunità pre-

cise con tradizioni, linguaggi, culture e legami locali. La mobilità ci porta ad una maggiore interconnessione, che però rischia di essere più fragile del legame locale.

■ 5. E dunque: spazi, tempi e individualizzazione riducono – o quantomeno modificano – la capacità di aggregare, di creare socialità. L’associazionismo del Novecento è cresciuto su assi quasi esattamente contrari: in spazi vicini, in tempi ordinati, nel rispetto istituzionale e alimentando senza particolari difficoltà un “io collettivo”. Quindi siamo di fronte ad una nuova sfida, che richiede la revisione delle tradizionali pratiche, che rischiano di apparire autoreferenziali e di perdere la capacità di coinvolgimento delle persone e l’aggregazione degli interessi comuni. Per costruire modalità ed esperienze associative che rispondano ai tempi attuali dobbiamo immaginare un nuovo percorso. Il mondo dell’associazionismo deve essere reattivo se non vuole lentamente morire. Per questo deve riscoprire il coinvolgimento, se vuole continuare a costruire legami tra i cittadini; deve stimolare connessioni se vuole animare la partecipazione attiva, che non obbedisce più a logiche di struttura verticale o orizzontale: dall’alto verso il basso e dal centro verso la periferia e/o viceversa. E allora ecco tre parole che possono delineare un criterio con il quale tentare di rispondere ai tempi moderni e tracciare una strada nell’associazionismo, in particolare di matrice sociale.

.....
**spazi, tempi e
individualizzazione riducono
la capacità di aggregare,
di creare socialità**
.....

■ 6. La prima parola è **competenza**. L’azione sociale è oggi complessa e si colloca all’interno di grandi temi e processi sociali che appaiono essi stessi problematici, irti di normative e di stratificazioni di prassi e discorsi. Si pensi in particolare al lavoro e al *welfare*. Eppure, per riconquistare un senso, occorre sapersi calare nella difficoltà della complessità (e della complicazione) col desiderio di essere competenti per essere utili. C’è una politicità nei servizi che passa anche dalla capacità di essere presenti e competenti, di rispondere “bene” ad un bisogno sociale: per trasformare un’azione in un coinvolgimento che apra ad una proposta, ad una

partecipazione sociale diretta. L'attuazione della riforma del Terzo Settore potrebbe offrire un'occasione di verifica e rilancio per ogni organizzazione. Bisogna fare cose utili e saperle fare bene e con trasparenza. L'utilità trasparente è credibile e genera partecipazione.

■ 7. La seconda è **solidarietà**. Occorre rilanciare forme di cooperazione per ricostruire prassi di bene comune. La solidarietà non si trasferisce per astrazioni, perché passa in modo ordinario attraverso l'azione di più persone unite dagli stessi obiettivi, soprattutto se di rilievo pubblico. Costruire alleanze feconde, non necessariamente eterne, ma almeno durevoli e fondate sul conseguimento di un fine sociale, aiuta a ricostruire un tessuto associativo sano, che altrimenti rischia di logorarsi nelle procedure e nelle difficoltà interne di ogni processo dove c'è aggregazione. Chiedere una solidarietà, anche solo temporanea, aiuta a ricostruire una grammatica della solidarietà.

■ 8. La terza è **comunicazione**. Ogni partecipazione anima flussi comunicativi che si muovono all'interno di circuiti paralleli che vanno dagli incontri personali alle piattaforme digitali. Le realtà associative hanno bisogno di strategie comunicative che invitino in modo convincente le persone ad attivarsi per uscire dalla solitudine. In questo campo c'è una nuova sfida per noi: i nuovi media saranno un'occasione per custodire legami che poi si riverteranno negli ambienti di vita quotidiani, oppure tenderanno a chiudere le persone in una realtà virtuale, in cui non sapranno più discernere tra verità e menzogna. Per questo nelle strategie comunicative vanno considerati punti di incontro diffusi sul territorio momenti di ritrovo organizzati e concreti, dove le persone riescano a vivere esperienze di socialità. E occorre anche saperli raccontare. Comunicare attraverso un racconto genera un senso, anche solo di appartenenza.

■ 9. Competenza, solidarietà e comunicazione sono solo tre parole utili per aggiornare un dibattito sui modi con cui far nascere una nuo-

va stagione collettiva. Ma un discernimento solo su queste tre questioni non basta, perché è un mezzo. La grande questione è un'altra, e concerne il senso di un'azione, la sua collocazione entro l'orizzonte storico attuale. In altre parole: cosa ci sta a fare un'associazione, "la tua" associazione oggi? Quale posto nella storia, nei grandi processi che osserviamo (e subiamo)? Ogni grande movimento si colloca all'interno di una ragione storica determinante. Altrimenti rischia di avere i modi ma non il senso.

■ 10. Non basta, dunque, integrare i cittadini, offrire loro strumenti con i quali "sfangare" i problemi quotidiani. Tutto serve e tutto è importante. Ma un'azione associativa – volontaria o militante – si giustifica solo per un'azione politica, cioè per un progetto che intervenga sulle radici delle diseguaglianze strutturali. In altri termini: non basta stare insieme, deve esserci una grande ragione. Anzi, potremmo dire che senza un perché non c'è un come, senza un desiderio di cambiamento degli assetti sociali, culturali e civili, non ci possono essere solide basi di appartenenza. Per parafrasare il linguaggio della Chiesa diciamo che, dopo aver posto la **un'azione associativa** Questione sociale e la Questione antropologica, oggi c'è bisogno di porre una **si giustifica solo per** Questione politica. La politica: non quella con la "P" **un'azione politica** maiuscola, che richiama i grandi principi e le solenni dichiarazioni, ma quella con la "p" minuscola, che riguarda la quotidianità e l'individualità, il senso di tutti e di ciascuno. Dobbiamo ricostruire un "noi" politico. Le tre parole che abbiamo posto indicano un percorso pedagogico per ricostruire una partecipazione ragionando per criteri positivi e quotidiani compatibili con i modi con cui si esprime la realtà storica che viviamo. Ma tutti noi sappiamo che un buon educatore non possiede alcuna reale capacità se non ha chiaro in testa qual è la questione di fondo. Su questa vale la pena interrogarsi e aprire un serio dibattito. Il resto è conseguenza.

Pensare le Acli: analisi e protagonisti

■ Giovanni Bianchi

Già parlamentare e presidente nazionale Acli

■ L'approccio

Il protagonismo in quanto cittadinanza attiva in tutte le sue manifestazioni è caratteristica originaria e permanente dell'associazionismo. È anche il luogo tradizionale e centrale della riflessione della creatività aclista sul territorio. Le Acli stesse nascono in quanto associazione di lavoratori cristiani intesi a testimoniare all'interno del sindacato unitario. Come a dire che l'associazionismo e le sue frontiere – antiche e postmoderne – si misurano da sempre con il movimento aclista e la sua autoriflessione.

■ Dunque pensare le Acli, la loro natura e le loro prospettive, ha fin dall'inizio significato pensare in termini associativi. Non a caso l'organizzazione è orientata ai lavoratori in fabbrica, ma da subito conta migliaia di amministratori locali sul territorio.

Che cosa tiene insieme le due dimensioni se non la forma associativa? Per questo la riflessione italiana intorno alle frontiere dell'associazio-

..... nismo trova nelle Acli un luogo tradizionale e privilegiato.

le Acli appaiono oggi uno dei luoghi più consistenti del pensiero politico intorno alla cittadinanza attiva

..... Ed è ancora per questo ancoraggio e per la prospettiva che ne discende che le Acli appaiono oggi uno dei luoghi più consistenti del pensiero politico intorno alla cittadinanza attiva. Per

questo il paradigma aclista funziona sul territorio in termini di adesione, di consenso e di utenza.

Non è un caso che l'associazione fondata da Achille Grandi più di settant'anni fa abbia più sedi e punti di riferimento in una regione come la Lombardia del maggiore tra i partiti politici attuali. Il non aver abbandonato il territorio, l'aver con pervicacia e perfino con qualche eccesso

di tradizionalismo privilegiato i luoghi ai nonluoghi, la convivialità e le antiche “adunanze” rispetto alla proposta di “eventi” e agli effetti speciali offerti a getto continuo dal *web*, ne ha mantenuto il tessuto associativo. Anche gli arcaismi producono, attraversano e sfidano il postmoderno.

Tutto questo non significa che le Acli siano esenti dai tarli del tempo e non subiscano gli assalti nella globalizzazione della “società liquida”; vuol dire però che hanno un luogo prima fisico e poi culturale dal quale guardare al futuro, a partire dal proprio futuro.

Non si tratta ovviamente di una caparra d’eternità. Il teologo Chino Biscontin avvertiva in una tavola rotonda romana di quindici anni fa che anche celebrati e storici ordini religiosi possono andare incontro ad una rapida evanescenza.

Insomma, associazionismo e cittadinanza attiva sono un bene comune limitato (anche nel tempo) ed a rischio.

■ Dal punto di vista dell’elaborazione teorica le Acli, pur praticando una formula che è stata più volte paragonata a quella del calabrone per la difficoltà a chiarirne la composizione e la capacità di volo, si sono segnalate nel tempo e in Italia come un soggetto privilegiato del pensiero associativo.

le Acli un soggetto privilegiato del pensiero associativo

Per questo ci siamo via via dotati nei decenni degli strumenti necessari a strutturare un pensiero aclista. Uffici studi nazionali, provinciali e regionali. Ricerche storiografiche e corsi di formazione. L’Iref e le scuole quadri... Un patrimonio comune più attento alla continuità di un’esperienza che alla fortuna delle *leadership*.

Così queste Acli hanno compiuto e compiono ricerche, locali ed artigianali, anche in quei circoli di periferia, raccolti intorno alla mescita e alla veglia serale, che il presidente più creativo e vulcanico della nostra storia, Livio Labor, definiva con scetticismo e senza entusiasmo “*Christian bar*”. Come a constatare che fortunatamente da noi – l’osservazione deve essere ricondotta alla sapienza di Ruggero Orfei – il senso storico è sempre prevalso rispetto agli strumenti delle sociologie.

Per dirla ancora una volta alle spicce e alla plebea: le Acli sono un luo-

go minerario del pensare politica oggi, a partire dalle forme associative dal basso, ma non soltanto.

■ **L'elaborazione aclista**

È dagli anni Ottanta che l'elaborazione aclista in materia si fa cospicua e più mirata. Tra le principali fonti di indagine il solito Pino Trotta, prima a Milano e poi in sede nazionale in qualità di direttore dell'Ufficio Studi. Bepi Tomai, con un aureo libretto del settembre 1994¹, tanto contenuto nella mole quanto vasto nell'orizzonte progettuale. Franco Passuello, con una indagine "da dentro" il Terzo Settore². Da ultimo Roberto Biorcio e Tommaso Vitale: ancora giovani docenti che preferiscono la vita delle moltitudini nelle strade ai labirinti dei percorsi universitari, e che hanno ben chiaro come, dopo il crollo che ha travolto i partiti, ci si è rivolti in Italia alla società civile come alla principale risorsa per rinnovare la politica, cooptandone i gruppi dirigenti e mettendola al centro del dibattito pubblico³.

Una finestra sul futuro dunque, che ignora, per partecipazione ed acribia, il marinettismo in voga nel non-pensiero pubblicitario attuale, che va proponendo slogan del tipo "il futuro è adesso".

■ La riduzione del futuro al presente è infatti disperazione mascherata che scambia l'ottimismo pubblicitario per speranza storica. Laddove l'associazionismo da sempre scommette su *chances* e possibilità che si

.....

**le Acli collocano
l'esperienza associativa
a pieno titolo tra le
forme del politico**

.....

collocano nel quotidiano e weberianamente premiano chi riuscirà alla fine a realizzare quel poco che già oggi è possibile dopo avere tentato continuamente l'impossibile ...

Al di fuori di questa dialettica, che nulla ha da spartire con gli ottimismo di manie-

ra, l'associazionismo è praticamente impensabile.

La ragione vera per la quale le Acli sono all'inizio e al centro della riflessione italiana sull'associazionismo è che da subito collocano l'esperienza associativa a pieno titolo tra le forme del politico. L'altra faccia della luna rispetto alla vulgata della sinistra che le assegna un ruolo subalterno ed addirittura residuale.

■ Significativa in tal senso la recente presa di posizione di un intellettuale di grande acutezza e da me molto amato e sovente citato, Michele Serra. Scrive Serra in un fondo pubblicato da *Repubblica* venerdì 9 dicembre 2016 dal titolo *Quella sinistra del no, no no*: “La politica è un mestieraccio, ti tocca avere a che fare con chi mai e poi mai frequenteresti, nella tua vita di privato cittadino. La *Polis* è di tutti: non si sa mai chi puoi incontrarci. E dunque, oggi come venti, trenta e cinquanta anni fa, la vera domanda che la sinistra del “mai con Renzi” (variante dell’eterno “meglio soli che male accompagnati” che è l’anima del settarismo di ogni epoca) dovrebbe porsi è se non valga la pena, infine, destinare la tenacia e la passione che le sono proprie alle tante altre nobili e utili attività sociali a disposizione”⁴.

Interessante. Ma continua Michele Serra: “Dal volontariato all’associazionismo alla promozione culturale e artistica alla filantropia eccetera. Si cambiano le cose anche così. Lo fanno, con risultati spesso ammirevoli, anche ragazzi semplici, vecchie contesse, casalinghe non disperate e pensionati ancora vigorosissimi. Signori e popolo, che di politica politicante non vogliono sentir parlare, non è affar loro e anzi le alchimie di partito, le tattiche e le strategie, le mosse e le contromosse confliggono con il loro daffare, che è pragmatico, mica chiacchiere”⁵.

Questa è addirittura una buona notizia. Ma mi trovo nel contempo costretto a prendere atto di una situazione nella quale, almeno a sinistra, il rapporto con l’associazionismo continua ad essere giudicato impolitico, prepolitico, non politico, fuorviante, pleonastico, oratoriano, scoutistico, adatto ad anime più ingenuie e poco perspicaci che belle ... Non ci sto. Anche perché non mi è mai occorso di incontrare – scalogna nera – una sola contessa in tutto il mio peregrinare. O forse il riferimento di Serra era alla famosa canzone di Pietrangeli, ma almeno chiariamo la metafora.

il pensiero politico più
affine agli aclisti è quello del
cattolicesimo democratico

■ Questa visione non è diversa da quella delle Acli: è semplicemente agli antipodi. Ed è agli antipodi anche della forma di pensiero politico più affine e congeniale agli aclisti, che è quella del cattolicesimo democratico. Il pensiero politico fondato da Luigi Sturzo praticamente e teo-

ricamente non esiste a prescindere dalla ricchezza del sociale e dei corpi intermedi.

■ **Magatti, Biorcio e Vitale**

Mauro Magatti incomincia la sua riflessione sugli ambiti della *generatività* sociale e politica a partire dalla libertà in quanto senso di fondo del suo lavoro e della fase storica che stiamo attraversando. Per questo, dopo avere affermato che la sociologia deve essere pensata come scienza della libertà relazionale, Magatti propone due convinzioni.

“La prima è che noi siamo liberi solo rispetto a un mondo sociale che ci istituisce come singoli individui; la seconda è che la nostra libertà ha a che fare con quella degli altri, così come quella degli altri ha a che fare con la nostra”⁶.

Con grande realismo il sociologo dell’Università Cattolica di Milano premette una osservazione che ha il merito di sgomberare da subito il campo da separazioni e steccati sicuramente fuorvianti. Dice infatti:

..... “contrariamente a quello che si tende a credere, tra potere e libertà c’è una relazione di reciproco rafforzamento e non di esclusione”. Cui segue: “esattamente per questa ragione, nel corso della modernità la “tecnologia del potere” evolve dalla forma più elementare e diretta – basata sull’uso della forza – a quella pastorale – basata sul controllo delle idee – fino alla biopolitica, che mira ad annettere a sé i “modi del potere diffusi, autonomi e infinitesimali (Foucault)”⁷.

**tra potere e libertà
c’è una relazione di
reciproco rafforzamento
e non di esclusione**

■ Un approccio analogo a quello che Bepi Tomai aveva inaugurato con Alexis de Tocqueville, e non soltanto perché entrambi vanno per autori francesi. Un approccio (anzi un grande e potente affresco) nel quale si iscrive, per sapienza politica e sistemica, oltreché sociologica, la visione del “piccolo è bello” di Giuseppe De Rita e del Censis. Insomma il pensiero aclista ha assonanze e parentele di grande momento e di vasto respiro che ne esaltano e smascherano positivamente l’apparente artigianalità.

Lungo quest'asse si muove l'ultimo lavoro di Roberto Biorcio e Tommaso Vitale, a partire da una visione della partecipazione associativa collocata tra continuità e cambiamento, e quindi tra zoccolo storico e nuove sperimentazioni.

Gli arrivi in corso cioè nell'ambito della partecipazione associativa suggeriscono che "sempre meno l'associazionismo sociale mobilita i propri aderenti solo tra coloro che già condividono culture politiche e orientamenti valoriali affini a quelli proclamati dall'associazione"⁸. Infatti, le associazioni progressivamente allargano la partecipazione a un bacino di aderenti più eterogeneo e diversificato rispetto al passato.

Ciò che dunque caratterizza le esperienze dell'universo associativo è in questa fase la *diversificazione*. Con una tendenza generalizzata che progressivamente le sollecita ad assumere, "in risposta ai cambiamenti e alle domande dell'ambiente in cui operano, una configurazione che le rende sempre più simili a 'imprese'"⁹. Tendenza che si salda con il progressivo sforzo di *professionalizzazione* dell'associazionismo medesimo.

**ciò che caratterizza le
esperienze dell'universo
associativo è
la diversificazione**

■ Tuttavia le trasformazioni non viaggiano mai sole. E così "la trasformazione di molte associazioni in imprese sociali alla ricerca di commesse pubbliche per gestire servizi e ricevere i conseguenti finanziamenti avrebbe ingenerato una dinamica concorrenziale tra i diversi soggetti associativi, rendendo più difficili forme di cooperazione tra le associazioni e alleanze interassociative stabili, favorendo, invece, la creazione di rapporti verticali tra singole associazioni e istituzioni politiche"¹⁰.

Ovviamente le Acli non sfuggono a queste dinamiche che inducono, con la diversificazione interna, a un bivio niente affatto lontano. In quanto le tecniche della professionalizzazione introducono trasformazioni, anzitutto nei Servizi, e progressivamente in tutto il corpo sociale, tali da confrontare quotidianamente le logiche dell'impresa e della *holding* con quelle dell'associazione. Inutili le paure e gli anatemi: piuttosto la politica è chiamata a risolvere sinergie ed aporie.

Vi è poi, sempre per quanto riguarda le Acli, quella che, nel lessico ora-

mai generalizzato di Penazzato, è la *fedeltà alla Chiesa* (e la prossimità al mondo cattolico).

Dicono Biorcio e Vitale: “Nell’indagine da noi effettuata, le associazioni religiose sono il 29% del campione. Il 15% delle associazioni si è sviluppato nella parrocchia, su stimolo del parroco, per iniziativa di un gruppo di fedeli oppure in relazione a una delle grandi associazioni nazionali strettamente legate all’istituzione ecclesiastica. L’orizzonte d’azione è prevalentemente di breve raggio, come il quartiere o il comune”¹¹.

■ Una fotografia, anzi, una radiografia di un modo di essere della nostra associazione, dove molto aiuta il metodo di Biorcio e Vitale, per i quali lo sguardo alle reti associative non è mai esente da un fondale storico.

Accanto alle osservazioni e alle dinamiche sulla politica di genere, sempre più incidente nei tessuti associativi, vi sono considerazioni di grande sincerità, laddove ad esempio si rileva che “la ricerca scientifica

..... a oggi non è riuscita a dimostrare con chiarezza se si sia verificato o meno in Italia un passaggio di militanti dai partiti verso l’associazionismo, o semplicemente un riflusso nella vita privata”¹².

il problema dell’esaurirsi del militante

Dove a restare spalancato è il problema dell’esaurirsi del *militante*, la figura popolare e democratica che, sotto tutte le bandiere, ha fatto camminare nel dopoguerra la democrazia costituzionale italiana e quella dei partiti politici. E infine una osservazione tanto pertinente quanto precisa sulle trasformazioni del politico italiano sul territorio: “il primo dato che emerge dalla nostra indagine associativa è che, nel corso degli anni, è aumentata la percentuale di quanti attribuiscono all’azione della propria organizzazione un significato in termini politici (il contrario speculare dell’approccio di Michele Serra). È una crescita assai consistente, più che raddoppiata, passando dal 4,3 durante Tangentopoli al 9,1 alla fine del primo decennio del nuovo millennio. Questo in un quadro in cui aumenta molto, quasi si triplica, la percentuale di chi definisce in termini di impegno sociale il senso delle attività del proprio gruppo, dal 6,1 al 16,6. Non si verifica nessun crollo drastico nel ricorso ad altri significati, ma una diminuzione di pochi punti percentuali per ciascuno di loro”¹³.

Segue una ricontestualizzazione dei soggetti sul campo, accompagnata dall'esplicitazione, e quindi dalla discutibilità, dell'apparato scientifico adoperato. Quel che tuttavia pare a me incontrovertibile è che nei mondi associativi si dà reinterpretazione creativa della politica piuttosto che riflusso e rancore antipolitico e anti-istituzionale.

“La crescita di persone che definiscono l'azione della propria organizzazione come politica va presa con le dovute attenzioni. (...) Sottostante il dato vi è però una dinamica reale che merita di essere interpretata.

■ La crescita è effetto delle modificazioni profonde della composizione delle attività dei diversi gruppi sociali da noi studiati, con l'emergere nel corso degli anni Novanta dei gruppi del consumo critico (il cui 6,3% definisce come azione politica il proprio impegno) e dell'associazionismo a favore dei diritti degli immigrati (qui la percentuale sale al 10,4) nonché di un particolare valore assegnato alla propria partecipazione dai giovani adulti dei centri sociali autogestiti (tre su quattro definiscono politica la loro attività di impegno volontario).

**nei mondi associativi
si dà reinterpretazione
creativa della politica**

Nella crescita del senso di azione politica si trovano le tracce anche di una più consistente politicizzazione delle “organizzazioni di movimento”, ovverosia le associazioni pacifiste e femministe, in cui rispettivamente il 37% e il 27% degli attivisti nel 2007 attribuisce un significato politico al proprio impegno volontario. Stessa tendenza si ritrova nelle organizzazioni di impegno civile. Non troviamo più tracce di questo significato invece nelle organizzazioni di matrice religiosa né nelle associazioni ambientaliste, a testimonianza del loro diverso percorso rispetto alle altre aree un tempo identificate come ‘nuovi movimenti sociali’¹⁴. Una mappa inevitabile.

Con una sorta di postilla che vede i due studiosi fare plasticamente i conti con la miniera della quotidianità: “veniamo così alla prima attività che nella teoria politica identifica le premesse della partecipazione politica dei cittadini: parlare di politica. Il semplice fatto di discutere abitualmente di politica, in famiglia, nei luoghi di lavoro e con gli amici è un aspetto fondamentale per comprendere il rapporto dei cittadini con la politica”¹⁵.

La convivialità, il bicchiere sorbito insieme, le chiacchiere a tirar tardi, l'atmosfera di un circolo Acli, anche all'antica, sono parte di quella convivialità senza la quale la politica non trova terreno adatto e fertile. Non la velocità e gli effetti speciali dell'immagine politica pubblicitaria.

..... Sono sempre più convinto che i partiti
senza elementi di nel Bel Paese hanno cessato di esistere
comunità non esiste quando uno della tua sezione o del tuo
associazionismo possibile circolo va in ospedale e tu non ti senti in
..... dovere d'andarlo a trovare... Senza ele-
menti di comunità non esiste associazio-
nismo possibile. (Non è la solita polemica contro la rete e il *web*, che possono invece benissimo aiutare).

Di tutto questo le Acli in quanto associazione di lavoratori cristiani hanno continuato a far tesoro, senza fare terra bruciata. Spesso l'innovazione ha infatti un cuore antico ed attento.

Quella che soprattutto va evitata è la fretta del pensiero, perché il pensiero e il necessario *discernimento* (Martini) hanno bisogno di pause che consentano *alle nostre anime di raggiungerci*. Non a caso in 22 passi dell'enciclica *Laudato Si'* papa Francesco parla della *velocità*; e in 8 della Chiesa. La società è più felice se la società è più lenta.

È dentro questo quadro, insieme associativo e culturale, che mi è sembrato giusto collocare alla fine le riflessioni di tre presidenti di circolo delle Acli milanesi. Perché non si tratta soltanto di dirigenti locali, ma di pensatori – veri “intellettuali organici” si sarebbe detto un tempo – insieme capaci di azione sociale, di organizzazione, ma anche e soprattutto di progettazione e sperimentazione sul campo. Perché questo è l'associazionismo cristiano e l'associazionismo in generale.

■ Tre presidenti di circolo

Gianpaolo Boiocchi, Maurilio Comelli e Gaetano Olchini sono tre presidenti di altrettanti circoli delle Acli milanesi, assunti come interlocutori di un lungo dibattito perché rappresentativi di tre zone tra loro molto diversificate e come tali in grado di dar conto insieme delle differenze di storia e di sviluppo dei circoli Acli, perché è ancora e soprattutto la consistenza dei territori a fare la differenza.

La loro collocazione a questo punto non è una sorta d'appendice, ma

è il luogo dal quale le considerazioni che precedono sono state organizzate, nella prospettiva non tanto di una fotografia del nostro attuale associazionismo, ma di una sequenza il cui prosieguo e le puntate successive sono tutte da scrivere, filmare e firmare collettivamente.

Anche per questo le Acli continuano ad essere “impresa sociale”: un’avventura corale che vale la pena continuare.

Provo quindi a sintetizzare la conversazione di un intero pomeriggio del dicembre 2016.

■ **Gianpaolo Boiocchi** è il presidente del circolo Acli di Gorla, ossia di una zona fortemente conurbata della Milano metropoli, dove il territorio è stato progressivamente, nei decenni, attraversato da quei flussi (Aldo Bonomi) – commerciali, finanziari, sociali, immigratori, tecnologici – che ne hanno mutato l’assetto e ridotta notevolmente l’importanza. Insieme ai rapporti di vicinato e a quelli faccia a faccia. Dice: “non dobbiamo nasconderci che siamo un po’ disorientati e viviamo un momento di profondo smarrimento da più parti e su più argomenti, perché se è vero che abbiamo qualche problema di identità al nostro interno per rideclinare chi siamo, abbiamo anche qualche problema con la realtà di una città che è cambiata profondamente, un cambiamento che stiamo subendo e che non siamo capaci di governare.

**le Acli dovrebbero
spendersi di più
nella formazione**

Ormai è il mercato che comanda e la politica lo subisce non riuscendo più ad incidere sulla società. Si riescono ad organizzare piccole iniziative all’interno del proprio circondario, ma non si riesce ad avere una visione più ampia di coinvolgimento e di partecipazione.

L’impegno nel tempo e nella costruzione di legami all’interno delle nuove generazioni è difficile da trovare perché il giovane si accende e si spegne nell’arco di un attimo. L’elemento della formazione per me è fondamentale e le Acli dovrebbero spendersi di più in questo campo, perché se si vuole imparare a leggere il presente ci vogliono gli strumenti per capirlo.”

■ **Maurilio Comelli**, è presidente del circolo Acli di Trecella, una periferia milanese che ha mantenuto terreni e abitudini (e lavori) tuttora

agricoli. Un luogo della tradizione aclista che, proprio a partire da una specificità epocalmente residuale, ha saputo fare spazio a una creatività intensamente partecipata da quanti frequentano il circolo e da un numero invidiabile di simpatizzanti. Così vede la situazione: “le Acli non sono solo i dirigenti, non sono solo i servizi e soprattutto non sono solo gli associati. Nel mio territorio non riscontro il clima di disorientamento qui denunciato o la difficoltà di ritrovarsi, perché noi affrontiamo il problema in maniera diversa.

Ci siamo accorti che le cose non funzionavano quando le idee partivano da ciò che sapevamo fare e da ciò che volevamo fare: dove cioè non c’era l’ascolto di quello che la gente realmente desiderava. Questo non vuol dire che le Acli non debbano puntare sul loro ruolo educativo e propositivo all’interno della società; tuttavia la modalità deve essere ripensata. Noi ce ne siamo accorti con l’esperienza degli “orti condivisi”, che solo pochi avevano accettato come idea, visto che poi tutti hanno voluto e si sono battuti per avere un orto “individuale”.

A questo punto ci siamo chiesti se avesse senso investire risorse per un progetto che in qualche modo era fallito. Poi abbiamo pensato che comunque sarebbe stato un ritorno alle nostre origini e tradizioni; e alla fine l’“orto condiviso” come noi lo pensavamo è diventata un’esigenza delle persone, che, conoscendosi e fidandosi l’uno dell’altro, hanno creato una comunità di scambio di prodotti ed esperienze del tutto spontanea: perché nata dal basso, direttamente dalle persone coinvolte.

Si fa fatica ad offrire alla gente delle “tematiche alte”, ma ci si può comunque arrivare partendo da altri punti e percorrendo altre strade sulle quali la gente vuole essere invitata.

la modalità deve essere quella di saper ascoltare quello che il territorio richiede

Non è vero che le persone non sono ricettive. La modalità deve essere quella di saper ascoltare quello che il territorio richiede, ed ogni territorio ha sue peculiarità.

Secondo me il nostro compito come Acli di Trecella rimane alto perché alla fine non basta dare una “rispostina” al bisogno; è importante riempire l’intervento di contenuti, ed è qui che entra in gioco la dirigenza provinciale, chiamata a mettere in campo le risorse. Come circolo ci attiviamo con diverse iniziative locali, quali la *FestAcli*, e ci uniamo con

altri circoli di zona come quello di Masate, con il quale abbiamo fatto campi di volontariato per i giovani.

Molta gente che partecipa in maniera attiva alle Acli sul territorio non è associata; si tratta tuttavia di persone che si sentono a casa loro pur non volendo prendere una tessera. In questo caso – secondo me – non si possono obbligare le persone ad aderire ad un movimento, perché la gente non vuole essere incasellata all'interno di categorie e associazioni.

La partecipazione è fondamentale per un'organizzazione come la nostra, ma le forme e le aspettative sono cambiate e la sfida è quella di illuminare di nuova luce il nostro percorso.

Ci rendiamo conto che, volendo venire incontro alla gente, ci può essere il rischio di volare basso, però possono servire anche queste offerte e queste proposte per poi riuscire a coinvolgere le persone in qualcosa di più alto...

È giusto che la dirigenza provinciale governi i livelli più alti, dove il circolo non può arrivare, perché non è in grado per mancanza di tempo, di competenze, di formazione, di risorse, ma i dirigenti non possono neppure calarsi dall'alto impartendo lezioni al circolo: questo non è il loro compito.

È invece più funzionale che la sede provinciale proponga momenti di formazione che consentano alle persone di assumere consapevolezza del proprio territorio e delle risorse che esso è in grado di offrire.

Il *5xmille* ci ha consentito di mettere in campo tante iniziative che i circoli in quanto tali non sarebbero risultati in grado di sostenere. Lo stesso progetto degli orti non è nato in poco tempo e risulta, a nostro modo di vedere, esemplare perché ha richiesto un lavoro di anni, in cui si è dovuto seminare a lungo prima di raccogliere i frutti."

■ **Gaetano Olchini**, da anni presidente del circolo Acli di Corbetta, dopo una lunga esperienza sindacale nella Cisl. Corbetta è alla periferia di Milano, in una zona fortemente conurbata, popolata dalle prime immigrazioni del dopoguerra, è segnata dalle costruzioni e dai ritmi, umani e produttivi, del fordismo. Dopo il cambiamento epocale prodotto dalle grandi fabbriche e dall'indotto delle piccole e medie imprese, ecco i vari strati della popolazione in carenza di identità e ansiosi del futuro fare i conti con un lavoro trasformato, "nascosto", e un futuro

non-si-sa-che. L'esperienza lo porta a dire: "in passato, attraverso le grandi battaglie sociali, si riusciva a dare un'impronta alla società, ora ci troviamo tutti disorientati e persi. C'è la forte necessità da parte del territorio e dei circoli che la sede centrale riporti sul territorio le tematiche che affronta, in modo che queste iniziative non rappresentino degli eventi slegati, ma si riesca a costruire una rete...

Bisogna stimolare i circoli perché si attivino e diventino di nuovo il fulcro di una comunità. Le Acli non dovrebbero correre dietro a tutto, ma focalizzarsi su alcune questioni importanti e su queste battersi a livello territoriale.

Bisogna che la sede centrale funga da catalizzatore e stimolatore per i circoli. Per esempio, le Acli milanesi hanno investito in una lodevole iniziativa formativa, quella di: *"Il bene comune ha bisogno di te"*, ma ai circoli non è ritornato niente, perché chi ha usufruito di questa formazione non l'ha riportata a livello comunitario all'interno dell'associazione, ma l'ha spesa a livello personale nel suo ambito di partito o del

.....
**bisogna stimolare i circoli
perché si attivino e diventino di
nuovo il fulcro di una comunità**
.....

movimento di appartenenza.
È andata perdendosi un po' la connotazione e l'attività sociale all'interno delle Acli. Tuttavia ci sono stati momenti importanti di coinvolgimento come gli incontri

sul referendum o i banchetti della campagna *"l'Italia sono anch'io"* che, infatti, sono stati momenti di partecipazione e di coinvolgimento e visibilità dell'associazione, sia a livello centrale che a livello locale.

Ho notato che sono aumentate a dismisura a Corbetta associazioni di qualsiasi tipo che chiedono al Comune il patrocinio su qualunque iniziativa. Si è perso il ruolo che la parrocchia, le Acli e per certi aspetti anche l'Arci avevano in passato... Le associazioni sono sempre più ludiche e sempre meno di pensiero e di riflessione. I punti di attrazione delle persone sono sempre di più i supermercati e i grandi centri commerciali piuttosto che i circoli Acli."

■ Per una conclusione prospettica

Troppo presto e forse ancora troppo poco per pronosticare una conclu-

sione. Ce n'è abbastanza però per provare a uscire da quell'“eccesso diagnostico” che più volte è stato paventato da papa Francesco.

Essendo personalmente iscritto al gruppo di quelli che guardano all'associazione, al volontariato e alla “democrazia attiva” da un punto di vista politico e di partecipazione democratica da rilanciare, credo che una indicazione generale ne sortisca per la fase insieme vuota e confusa che attraversano le politiche politicanti del nostro Paese.

Sono decenni che ci affatichiamo intorno alle regole, costituzionali ed elettorali, pensando che esse possano essere medicina dei guasti e maieutica di nuove prassi politiche. È forse venuto invece il tempo di rimettere mano, a partire dai territori e dai soggetti collettivi (che ci sono), piuttosto che dalle *leadership* e dai meccanismi, maggioritari o meno, alla nostra quotidianità democratica e ai suoi tessuti personali.

È vero: ai popoli e alle nazioni sono successe le *moltitudini*, delle quali parlano in *Impero* Toni Negri e Michael Hardt. Ma a far fronte alle emergenze delle migrazioni che attraversano la società globale non sono i gruppi finanziari e le lobby del business mondiale, ma i vecchi Stati nazionali che provano a governare i flussi esterni e le paure interne dei cittadini.

è venuto il tempo di
rimettere mano alla nostra
quotidianità democratica

Siamo cioè di nuovo ai soggetti. Soggetti in carne ed ossa, sui territori, nelle periferie esistenziali e nelle metropoli. *Leadership* e immagine paiono impotenti rispetto alla consistenza di popolazioni attraversate da nuovi bisogni e desideri esistenziali e da sogni di mondo.

■ L'associazione e il volontariato, la democrazia attiva dei corpi intermedi, si trovano in prima linea vuoi per le emergenze vuoi anche per la quotidianità più routiniera. Ricominciare a lavorare con metodo – con una riflessione capace di pause per il discernimento – alla ricostruzione di questi soggetti, alle metodologie e agli strumenti di cui abbisognano, sono la strada sulla quale le Acli (e oramai non molti altri) si sono incamminate da tempo.

Il metodo e il punto di vista sono arcinoti. Lo indicava Giuseppe Lazzati sulla scia di Sant'Ambrogio: “Cercare sempre le cose nuove, conservando il meglio di quelle antiche”.

Riferimenti bibliografici

- 1) B. TOMAI, *Il volontariato. Istruzioni per l'uso*, Feltrinelli, Milano 1994.
- 2) F. PASSUELLO, *Una nuova frontiera: il terzo settore*, Edizioni Lavoro, Roma 1997.
- 3) R. BIORCIO, T. VITALE, *Italia civile. Associazionismo, partecipazione e politica. Le reti associative e la "democrazia attiva" da Tangentopoli a oggi*, Donzelli, Roma 2016.
- 4) M. SERRA, *Quella sinistra del no, no no*, in "La Repubblica", 9 dicembre 2016, p. 1.
- 5) Ivi, p. 33.
- 6) M. MAGATTI, *Libertà immaginaria*, op. cit., pp. 9-10.
- 7) Ivi, p. 24.
- 8) R. BIORCIO, T. VITALE, *Italia civile. Associazionismo, partecipazione e politica. Le reti associative e la "democrazia attiva" da Tangentopoli a oggi*, op. cit., p. 49.
- 9) Ivi, p. 89.
- 10) Ivi, p. 93.
- 11) Ivi, p. 135.
- 12) Ivi, p. 161.
- 13) Ivi, p.162.
- 14) Ivi, pp. 162-163.
- 15) Ivi, p. 163.

al XXV Rapporto immigrazione di Caritas e Migrantes farò alcuni approfondimenti che incrociano i dati di altri Rapporti (ISTAT, Commissione Bilancio, INPS, Fondazione Moressa, CENSIS...) e sostengono anche la volontà di leggere la recente storia economica e sociale dell'immigrazione nel nostro Paese, come storia di sviluppo e di crescita.

■ 2. Il fattore positivo delle migrazioni

L'immigrazione economica in Italia costituisce uno dei fattori di sviluppo più importanti non solo in termini economici, ma anche sociali e culturali.

L'immigrazione dà un segno positivo al nostro Paese, abituato a leggere solo il segno positivo della crescita del PIL.

L'immigrazione in Italia infatti offre almeno 5 segni positivi, in termini economici e sociali, come ha sottolineato il Segretario generale della CEI, intervenendo alla Camera dei deputati, il 18 dicembre 2015*.

Giovani. Il mondo dell'immigrazione è formato da più giovani nel mondo del lavoro. Le classi più numerose di immigrati nel mondo del lavoro sono quella 25/29 anni e quella 30/35 anni. Le corrispondenti generazioni italiane sono decisamente meno numerose in seguito al calo delle nascite.

Lavoratori. Innanzitutto occorre sottolineare che dal 2009 al 2015, sul totale della popolazione in età da lavoro (15 anni e oltre), la quota degli stranieri è passata dal 5,9% al 7,8%. Secondo i dati RcfI-Istat, nel secondo trimestre del 2015, su un totale di 4.067.145 persone (da 15 anni in su) 2.360.307 sono occupati stranieri (10,5% del totale) di cui 1.575.157 non comunitari (66,7% degli occupati stranieri) e 785.150 comunitari (33,3% degli occupati stranieri). L'88,5% degli occupati stranieri svolge un lavoro dipendente a differenza del 74% degli italiani. Senza i lavoratori immigrati alcuni comparti lavorativi sarebbero gravemente in crisi: penso ai servizi collettivi e personali (29,8% rispetto al 5,3% degli italiani), al mondo degli alberghi e dei ristoranti (10,9% rispetto al 5,3% degli italiani), al mondo delle costruzioni (9,6% rispetto al 6,5% degli italiani), all'agricoltura (6,1% rispetto al 3,3% degli italiani). Il Nord (con il 58,3%) e il Centro Italia (con il 26,8%) sono le

zone che hanno maggiormente beneficiato dell'apporto dei lavoratori immigrati: questo spesso lo si dimentica.

Imprese. Per molti immigrati un modo per migliorare la propria condizione lavorativa è quello di avviare un'attività autonoma, superando la mobilità bloccata. Nel mondo delle attività lavorative degli immigrati un ruolo importante è assunto dall'imprenditoria: secondo i dati Unioncamere, a fine 2014 le imprese di cittadini non comunitari sono aumentate del 6,2% rispetto all'anno prima (335.452). La regione che presenta il maggior numero di imprese è la Lombardia (62.744 ovvero il 18,6% del totale nazionale) seguita dal Lazio, dalla Toscana e dall'Emilia Romagna. L'avvio di un'impresa (o comunque di un lavoro autonomo) rappresenta uno degli sbocchi occupazionali non secondari per gli immigrati.

Nella fase di maturazione del processo/progetto migratorio cambia la percezione della temporaneità della loro condizione. In particolare, con la stabilizzazione insediativa, spesso accompagnata dal ricongiungimento familiare, aumentano le aspettative relative alla qualità del lavoro non soltanto sotto il profilo salariale, ma anche di possibilità di carriera, di diminuzione della nocività del lavoro, ecc. Ma questo tipo di aspettative collidono con le difficoltà per gli immigrati a migliorare la propria condizione lavorativa all'interno delle aziende, ad esempio accedendo alle funzioni dirigenziali.

.....
**nel mondo delle attività
lavorative degli immigrati
un ruolo importante è
assunto dall'imprenditoria**
.....

Come hanno già evidenziato gli studi internazionali e nazionali, la scelta del lavoro autonomo da parte degli immigrati risulta, in presenza di discriminazioni, una risposta reattiva alle difficoltà di inserimento sociale. Questa strategia sembra essere quanto mai illuminante nel caso italiano, se si tiene conto sia delle vulnerabilità sociali degli immigrati, sia del fatto che la stessa collocazione in segmenti inferiori del mercato del lavoro non permette loro di fare carriera, bloccando di fatto ogni aspirazione alla mobilità sociale.

I lavoratori immigrati che hanno scelto di radicarsi nel nostro Paese sono soprattutto presenti nelle regioni del Nord e del Centro Italia, e caratterizzati da piccole e medie imprese spesso inserite in distretti in-

dustriali, viene chiamato il modello dell'industria diffusa. Il contributo degli immigrati nel settore del cibo – come ha studiato il *Rapporto Immigrazione Caritas e Migrantes* nello speciale EXPO del Rapporto 2014 – ha permesso anzitutto la rivitalizzazione del commercio di vicinato e la trasformazione multiculturale dei quartieri popolari. Benché oggetto di controversie, spesso mal visto sul piano politico, è un fattore di contrasto del degrado urbano e della desertificazione economica e sociale delle periferie.

trasformazione multiculturale dei quartieri popolari In secondo luogo, proprio gli immigrati oggi immettono nuova linfa in settori tradizionali da cui gli italiani stanno progressivamente uscendo e che si trovano quindi minacciati dalla difficoltà di ricambio dell'offerta imprenditoriale: mercati rionali, pizzerie, pane artigianale.

Ricchezza nazionale. Il mondo degli immigrati nel corso del 2014 ha prodotto l'8,8% della ricchezza nazionale, per una cifra complessiva di oltre 123 miliardi di euro (dati della Fondazione Moressa, 2015).

Contributi per le pensioni. Nell'anno 2014 i lavoratori immigrati hanno versato ben 10,29 miliardi di euro in contributi previdenziali. Tra il 2009 e il 2013 sono stati oltre 45 miliardi di euro i contributi versati dai lavoratori immigrati. Questo significa che 620.000 pensionati e anziani devono ringraziare i lavoratori immigrati se hanno potuto ricevere la pensione. L'INPS, infatti, ci ricorda che la popolazione con più di 75 anni rappresenta l'11,9% degli italiani e solo lo 0,9% degli immigrati. Non solo 1 italiano su 10 ha più di 75 anni, mentre sono solo 1 su 100 gli immigrati con più di 75 anni.

Connessi a questi 5 fattori di crescita economica sono legati anche 5 altri fattori di crescita sociale molto importanti per l'Italia.

Nascite e figli. Ormai il 14,9% delle nascite avvengono in una famiglia e in una coppia di persone immigrate nel nostro Paese. Finora questa crescita di nascite ha potuto far crescere l'Italia. Ma fino a quando? Il RICM 2015 stima che rispetto al 2013, nel 2014 i nati stranieri sono diminuiti di 2.638 unità, anche se il tasso di natalità degli stranieri risulta comunque superiore a quello degli italiani (9,7 per mille contro 8,3

per mille). Interessante il dato relativo alla regione Emilia Romagna che registra la percentuale del 24% ovvero un nato ogni quattro è straniero.

Minori. Sono 1.085.274 i minori immigrati presenti nel nostro Paese nel 2015 (il 21,6% sul totale della popolazione straniera), di cui 650.000 nati in Italia. Una risorsa fondamentale in un Paese, come dicevamo, con una natalità tra le più basse al mondo.

.....
**l'Italia è un Paese con
una natalità tra le
più basse del mondo**
.....

Famiglia. Le famiglie con almeno un componente straniero sono 1.828.338 e costituiscono il 7,4% del totale. I ricongiungimenti familiari, unitamente alle nascite sono le due risorse che vedono la crescita dell'immigrazione nel nostro Paese, che ha visto praticamente il fermarsi dell'arrivo di lavoratori.

Studenti. Nell'anno scolastico 2014/2015 gli alunni stranieri sono stati 814.187, ovvero il 9,2% del totale degli alunni e questo ha permesso di far uscire dalla precarietà molti insegnanti, di salvare migliaia di classi e centinaia di scuole, soprattutto nei Comuni più piccoli, che diversamente sarebbero state chiuse. Interessante anche rilevare che del totale degli alunni stranieri 445.534 (54,7%) sono nati in Italia.

Culture e religioni. Il mondo dell'immigrazione nel nostro Paese ha regalato anche una ricchezza interculturale e interreligiosa, che ha generato conoscenza, rispetto, incontro: tra Occidente e Oriente, tra mondi cattolici diversi (rappresentati da un milione di cattolici), tra mondo cattolico e mondi dell'islam (oltre un milione e mezzo di islamici in Italia), tra mondi cristiani (con oltre un milione e quattrocentomila ortodossi), con altri mondi religiosi (oltre 200.000 buddisti e induisti).

■ 3. Le rimesse economiche e sociali: risorsa per la cooperazione allo sviluppo

Parlando di 'risorsa immigrazione' volevo fermare l'attenzione su uno dei modi concreti coi quali i migranti conservano un legame con la propria rete familiare-parentale rimasta in patria: quello dell'invio di rimesse. Da questo punto di vista, le rimesse possono essere intese come

trasferimento di risorse alla comunità d'origine ed essere una risorsa anche di sviluppo dei Paesi di provenienza. Si tratta dell'espressione concreta di questo legame che da simbolico-affettivo si concretizza in una sorta di condivisione, con i propri cari rimasti in patria, del proprio successo migratorio. In molti casi questa condivisione può essere interpretata, soprattutto nelle prime fasi del percorso migratorio, come una sorta di "risarcimento" dell'aiuto – cognitivo e/o materiale – che si è ricevuto per la pianificazione del viaggio.

Ponendosi sul piano degli effetti del fenomeno delle rimesse si possono fare due considerazioni. Innanzitutto l'invio di rimesse, per la stessa consistenza del fenomeno, smentisce l'immagine prevalente nei discorsi pubblici del migrante povero e derelitto e quindi "parassita" della società d'approdo. Secondo la Banca Mondiale, le rimesse monetarie verso i Paesi in via di sviluppo sono stimate in 432 miliardi dollari nel 2015, che corrisponde ad una crescita del 0,4% rispetto al 2014. Sebbene si tratti del tasso di crescita più basso a partire proprio dalla crisi del 2008-2009, il valore è sicuramente sottostimato se si tiene conto dei canali informali di trasferimento monetario: proprio nel 2007, infatti, la Banca Mondiale affermò che al trasferimento di denaro attraverso canali formali, andava aggiunto un 50% in più di flussi monetari circolati attraverso canali informali. Si può affermare, piuttosto, che il rallentamento della crescita del valore delle rimesse nel 2015 sia determinato dalle difficili condizioni economiche nei Paesi che costituiscono le maggiori fonti di rimesse, nonché dal deprezzamento del dollaro americano contro le loro valute. Ciononostante, le previsioni della Banca Mondiale per gli anni fino al 2018 indicano aumenti dei volumi di rimesse verso i PVS con tassi che vanno dal 3,8% del 2016 al 4,1% del 2018.

Gran parte delle rimesse nel 2015 è inviata nelle regioni da cui proviene la maggiore quota di migranti internazionali: Asia Orientale e Pacifico, Asia del Sud, America Latina e Caraibi.

■ 4. Più sviluppo chiede anche più tutele sociali

Negli ultimi tre anni, il mercato del lavoro italiano è stato caratterizzato da tre aspetti. In primo luogo, la diminuzione del numero di occupati italiani è stata accompagnata da un parallelo aumento di occupati stranieri di entrambe le componenti comunitaria e non comunitaria. In secondo luogo, vi è stato un aumento significativo del numero di

stranieri in cerca di lavoro (455.578 ovvero il 14,7% del totale, di cui 328.070 non comunitari ovvero il 72% del totale degli stranieri in cerca di lavoro e 127.508 comunitari ovvero il 28% del totale degli stranieri in cerca di lavoro) e anche in questo caso tale aumento ha accomunato entrambe le componenti.

In terzo luogo, vi è stata una crescita degli stranieri inattivi (1.2451.261, di cui 922.510 non comunitari ovvero il 73,7% e 328.750 comunitari ovvero il 26,3%). Questo fenomeno va letto in ragione della crescente stabilizzazione nel nostro Paese della componente non comunitaria il cui peso è crescente in relazione ai ricongiungimenti familiari. Questa situazione del mercato del lavoro italiano chiede più tutele sociali soprattutto per il mondo dei migranti, se non si vuole perdere il loro contributo fondamentale nell'economia del Paese.

■ 5. Immigrati, attori di sviluppo

In conclusione vorrei, ancora una volta, sottolineare che gli immigrati sono attori di sviluppo. Non ci potrà essere crescita nel nostro Paese senza il mondo dell'immigrazione. Dell'immigrazione economica e forzata. Anzi, le 500.000 persone che sono sbarcate sulle nostre coste tra il 2014 e il 2016, di cui 175.000 sono accolti nelle diverse strutture e oltre 3.200.000 hanno continuato il viaggio, non possono essere chiamati 'clandestini' fino a che non si sono incontrati e non si è raccolta la loro storia, e possono essere un'ulteriore risorsa di sviluppo del nostro Paese e di cooperazione allo sviluppo dei Paesi di provenienza. Per valorizzare questa risorsa occorre una nuova politica delle migrazioni, meno centrata sulla sicurezza e sul migrante lavoratore e più attenta a processi di inclusione sociale dei figli, della famiglia, degli studenti. È questa una sfida per la crescita e il futuro dell'Italia.

.....
**gli immigrati sono
attori di sviluppo**
.....

* N. GALANTINO, *Beati quelli che non si accontentano*, AVE, Roma 2016, pp.41-56.

Longevità attiva e ricchezza umana

■ **Francesco Totaro**

Già professore di Filosofia morale e prorettore,
Università di Macerata

■ 1. Il senso del vivere e la persona anziana

Parlare di longevità attiva richiede anzitutto uno sguardo sulla vita nel suo insieme. Uno sguardo complessivo sulla vita diventa inevitabilmente uno sguardo sui confini del nostro tempo. Abbiamo avuto del tempo, non sappiamo però se e quanto ne avremo ancora. La linea del tempo si curva nella nostra considerazione ed esige una conversione del nostro stato d'animo, che vada oltre il calcolo dei piaceri o degli affanni del vivere quotidiano.

Emerge la questione del senso della vita, la domanda se il vivere abbia bisogno di coordinate complessive oppure si risolva in frammenti di esperienza e nel susseguirsi di significati particolari. Non è in gioco soltanto l'orientamento dello sguardo. Il traguardare a un senso complessivo mobilita la nostra capacità di prendercelo o di conquistarlo attraverso l'organizzazione di pratiche conseguenti.

Praticare il senso della vita non è soltanto un attributo della vicenda individuale; si alimenta anche della relazione con gli altri. L'appartenenza a un movimento o a un'associazione, in modo emblematico, è un gesto che iscrive il senso individuale nella ragione ideale che guida l'attività associativa. La decisione dell'appartenenza muove ad agire insieme in vista di obiettivi comuni. Così la declinazione concreta della dimensione del senso diventa capacità di farlo accadere nella vicenda storica.

In passato la capacità di protagonismo rispetto al senso progressivo della storia era testimoniata proprio dai soggetti più anziani, quando erano riconosciuti come maestri viventi delle virtù di lotta e di cambiamento. La cultura dell'anziano come protagonista della trasformazione, e

garante della sua continuità, è oggi indubbiamente appannata da immagini e stereotipi di altra natura, connotati da indifferenza e talvolta da ostilità. Siamo di fronte a un fenomeno epocale di contrazione del senso che viene riconosciuto al soggetto anziano, una contrazione alla quale egli stesso rischia di sottomettersi sulla base della percezione negativa della stima sociale di cui gode. Il fenomeno è persino paradossale, se si tiene conto dell'incremento quantitativo della popolazione anziana e delle previsioni di una sua crescita ulteriore.

Sotto questo aspetto, ci rendiamo conto che il profilo dell'essere anziano non dipende soltanto dalla sua collocazione anagrafica, ma è anche l'esito di una *costruzione sociale*. A essa l'anziano è chiamato ad adeguarsi, per così dire, a proprie spese.

■ 2. Gli stereotipi della figura dell'anziano

Non intendo certo stilare un catalogo completo degli *stereotipi* che presiedono oggi alla costruzione sociale della figura dell'anziano. Di seguito ne indicherò qualcuno; ciascuno di noi però è in grado di metterli a fuoco indagando nel proprio vissuto. Il guadagno che si può trarre dall'analisi degli stereotipi sociali è il seguente: quanto più siamo consapevoli del loro uso o, piuttosto, abuso, tanto più ci attrezziamo a contrastare il potere negativo che esercitano su di noi, sulle nostre rappresentazioni mentali e sui nostri stili di vita.

Uno stereotipo sociale, di incidenza spesso traumatica sui soggetti anziani, è quello che istituisce una separazione netta tra il tempo dell'attività lavorativa e quello della sua cessazione. Dal tempo del riconoscimento pieno delle funzioni e delle prerogative della persona si passa al tempo del disconoscimento totale. L'eclisse dei ruoli e delle competenze lavorative si ripercuote anche in un effetto di oscuramento della vita. Chi è diventato *out* rispetto al lavoro si sente relegato nel regno delle ombre. L'esito devastante di questo stereotipo, che colpisce diversamente anche persone lontane dall'età "pensionabile", esplose in tutta la sua virulenza nei casi di involuzione patologica del sentimento della propria identità. L'anziano si fissa sulla cristallizzazione del

.....
**l'eclisse dei ruoli e delle
competenze lavorative si
ripercuote in un effetto di
oscuramento della vita**
.....

passato, privandosi degli stimoli del presente e delle aspirazioni volte al futuro.

Il secondo grande stereotipo riguarda la collocazione spaziale. Lo spazio dell'anziano, per dirla in breve, diventa lo spazio della panchina dei giardinetti oppure, quando lo spazio extradomestico è indisponibile o insidioso, quello domestico confiscato dal televisore. Naturalmente – detto per inciso – la considerazione delle “differenze di genere”, cioè della eterogeneità di fatto delle abitudini di vita tra uomini e donne, introdurrebbe variazioni non secondarie in questo scenario. La maggiore flessibilità dello stile di vita femminile, se confrontato con la rigidità del modello maschile, può proteggere meglio dalla caduta in uno stato di inerzia. Una evidente diseguaglianza nel *ménage* familiare, certo non virtuosa e da superare, si può tradurre in un vantaggio.

Fra gli altri stereotipi più rilevanti c'è quello che impone la separazione tra lo spazio privato e lo spazio pubblico, impedito da uno strisciante “divieto di accesso”. Si aggiungono gli “interdetti”, spesso malcelati, che limitano oltre il necessario la libera facoltà di movimento e, inol-

.....
**separazione tra lo
spazio privato e
lo spazio pubblico**
.....

tre, quelli che censurano le espressioni della corporeità, sia sul piano affettivo sia sul piano della sessualità. Infine, uno degli stereotipi più gravi, oggi dilagante, è incentrato sulla contrapposizione generazionale giovani-vecchi, attizzando un conflitto di maniera tra presunti

rapinatori di risorse e rapinati, tra imputati di appropriazione indebita ed espropriati. Non si capisce che esso copre i problemi derivanti da una distribuzione iniqua della ricchezza e delle opportunità di accesso ai ruoli e alle funzioni che ne consentono la partecipazione. Il diversivo del conflitto intergenerazionale nasconde le crescenti diseguaglianze sociali e la miopia della progettazione politica che non riesce a porvi rimedio.

■ 3. La vecchiaia e i modi di viverla

Un'idea di senilità come costrutto sociale non vuol dire ignorare i processi negativi dell'invecchiamento e nemmeno gli aspetti di fragilità e di vulnerabilità che ad esso si accompagnano, in una molteplicità di forme che non sono omologabili. Una rappresentazione facile e compatta della situazione di invecchiamento sarebbe, a sua volta, un

ci porta ad avere, da soli o per lo più insieme ad altri, un risultato fuori di noi. Quando non pone capo a risultati oggettivabili (anche quando si tratta di lavori di servizio alla persona) ci sembra fatto a vuoto.

Cosa intendere per azione? Nell'agire tendiamo a manifestare *chi* siamo e ciò che siamo (si veda Arendt, 1958)³. Nell'azione si cerca quindi il riconoscimento del proprio essere e si offre riconoscimento all'essere altrui.

La distinzione dell'azione dal lavoro non significa separazione, ma ci permette di capire che azione e lavoro rispondono a intenzioni differenti e non sempre sovrapponibili. Ce ne rendiamo conto quando sperimentiamo che l'eccesso di lavoro non potenzia la manifestazione di ciò che siamo, o vorremmo essere, e conduce, invece alla dispersione o al logoramento della capacità di esprimere la nostra identità complessiva. L'immersione totale nel lavoro a scapito dell'azione, assorbendo l'intera persona, erode lo spazio delle relazioni, degli affetti, delle espressioni di gratuità e di dono. È vero che l'azione non agganciata al lavoro rischia di rimanere velleitaria e di non giungere a uno sbocco oggettivo.

.....
**lavoro, azione e
contemplazione**
.....

Quando però l'enfasi viene messa esclusivamente sul lavoro, quest'ultimo oscura le finalità specifiche dell'agire, nell'ampia gamma che spazia dall'ambito dei rapporti di intimità (amicizia e amore) alla sfera dell'impegno politico. A sua volta la stessa dimensione lavorativa perde il contatto con l'intero della persona e viene risucchiata in un accanimento di natura strumentale.

La contemplazione, infine, ci apre al significato che abbraccia ogni altro significato. Infatti l'essere è il significato incondizionato che sta alla radice dei molteplici significati legati a condizioni particolari. Nella sua dignità di positività incondizionata non dipende dal nostro potere di produzione e ad esso non si può sottomettere. Piuttosto, poiché *per noi* l'essere è sempre *ancora da essere*, a noi è affidato il compito di farlo accadere nella nostra storia, mantenendo viva la tensione a trascendere i limiti dell'esistente verso una meta di compimento. La dimensione contemplativa è allora il luogo del discernimento spregiudicato, dell'affrancamento dalla catena delle determinazioni causali e della libera decisione per il cambiamento possibile. Come tale, imprime una direzione di senso al nostro agire e lavorare.

■ 5. Longevità attiva: un messaggio per tutti

L'ampliamento antropologico che abbiamo messo a fuoco è fondamentale ai fini dell'equilibrio tra le diverse componenti dell'esperienza umana. Il soggetto anziano, grazie al superamento dell'assorbimento totale nei ruoli e nelle funzioni lavorative, è nella condizione di attivarsi maggiormente nell'ambito dell'agire e del contemplare. Dirigere le proprie energie al potenziamento delle relazioni volontarie e all'approfondimento delle conoscenze disinteressate, mettendo in atto pratiche di impegno civile e politico-associativo oltre che di coinvolgimento nel servizio alle persone nella sfera familiare e nell'ambito territoriale, potrebbe rappresentare il perno di un buon programma esistenziale per una *longevità* che voglia mettere a frutto le vocazioni, le competenze e le disponibilità di ciascuno. Lungi dall'essere relegata nella marginalità, l'esperienza vitale dell'anziano può gettare i semi di una *svolta antropologica* orientata a modalità più ricche del vivere e del convivere. Questo messaggio di vita buona supera le barriere generazionali e dovrebbe avere come destinatari anzitutto i giovani, se intendono sottrarsi alle angustie di un modello sociale nel quale prevalgono logiche ostili all'espressione completa della personalità. Coltivare una prospettiva di umanità integrale è conveniente per tutti.

coltivare una
prospettiva di
umanità integrale

Riferimenti bibliografici

- 1) N. BOBBIO, *De senectute*, Einaudi, Torino 2006, p. 27.
- 2) C.M. MARTINI, *Le età della vita*, Mondadori, Milano 2010, p. 191.
- 3) H. ARENDT, *Vita activa* (1958), trad. it. Bompiani, Milano u.e.

Il volontariato, tra potenzialità e punti interrogativi

■ **Riccardo Bonacina**

Direttore di Vita

«I vecchi allorché divengono meno capaci di azioni fisiche devono raddoppiare la loro attività intellettuale e la loro principale occupazione dovrebbe essere quella di assistere i giovani, gli amici e soprattutto il loro Paese con la loro saggezza e sagacia»

Marco Tullio Cicerone, De Senectute (I sec. D. C.)

■ L'invecchiamento demografico della popolazione (soprattutto nei Paesi occidentali), causato prima di tutto dal miglioramento generale delle condizioni di salute, ha portato in meno di un secolo all'aumento di circa trent'anni della speranza di vita. L'età che si è aggiunta fra la maturità e l'estrema vecchiaia costituisce una novità per la specie, e anche per le società umane.

Sino ad oggi è soprattutto il mercato ad aver messo a frutto la longevità; anzi, insieme alla scienza medica in qualche modo l'ha creata.

Sono stati generati segmenti di mercato dedicati espressamente alla fascia di età *over 65*: dall'articolato settore dei servizi persona (assistenza, benessere, turismo) alla residenzialità, dalla domotica alla dietistica e alla finanza dedicata.

Tutte queste dimensioni e settori esaltano l'aspetto dell'anziano nella sua veste di consumatore, di risparmiatore, di turista e di finanziatore di consumi altrui (intra familiari). Tutto ciò naturalmente non esaurisce la dimensione della persona che per molto tempo è stata attiva; inoltre, tali meccanismi riproducono nella sostanza le disparità sociali e culturali che impediscono l'accesso a tutto ciò a larga parte della popolazione.

Esiste un passaggio alternativo a quello, che sembra dominante, "dal

in meno di un secolo
l'aumento di circa trent'anni
della speranza di vita

lavoro al consumo"? Oppure "dal lavoro al ritiro", ovvero ad una vita vuota e spaesata? Possiamo immaginare un passaggio "dal lavoro alla cittadinanza attiva"? O meglio, il passaggio da una faticosa cittadinanza attiva nell'età delle prestazioni a una sua riscoperta nell'età di un tempo più libero?

Questa è una domanda di grande rilevanza per quel segmento che denominiamo dei "giovani anziani" (ossia i soggetti di età compresa fra i

.....
**possiamo immaginare
un passaggio dal lavoro
alla cittadinanza attiva?**
.....

65 e i 74 anni), un segmento importantissimo per i consumi perché mediamente dotati di buone risorse finanziarie, garantiti da forme pensionistiche relativamente vantaggiose, ancora integrati nella vita sociale e spesso anche in quella produttiva.

I "giovani anziani" svolgono un ruolo importante e sussidiario sia nella cura dei propri "grandi anziani" (i genitori), sia nell'accompagnamento all'autonomia dei figli, oggi assai meno garantiti. Tra i 65 e i 74 anni è in corso una rivoluzione qualitativa oltre che quantitativa. Un ulteriore modo per definire l'età di entrata in età anziana è quello di intenderla come il momento in cui per una generazione la quota di offerta di aiuto è superata da quella di domanda di aiuto. Si passa, in questo modo, da essere prevalentemente una risorsa attiva per la società in cui si vive a una condizione di prevalente fragilità che pone nelle condizioni più di ricevere che dare.

■ I risultati di una recente ricerca dell'Università Cattolica: "Non mi ritiro. L'allungamento della vita, una sfida per le generazioni, un'opportunità per la società" evidenziano come i soggetti attivi tra i giovani anziani rappresentino quasi il 33% dei rispondenti; il 53% appartiene al gruppo in cui si "dà e riceve" mentre solo il 6,3% viene classificato come isolato e un limitato 8,2% appartiene alla categoria dei "passivi". Il ritratto che ne esce è quindi quello di una fase della vita, quella tra i 65 e i 74 anni, in cui sono ancora molto ricche le relazioni sociali e gli interscambi, ovvero una fase in cui già oggi la maggioranza delle persone è più una risorsa sociale che un "peso".

Siamo quindi di fronte a una rivoluzione demografica che le istituzio-

ni internazionali sembrano aver presente. Il 1999 è stato proclamato “Anno internazionale degli anziani” con lo slogan “*L’invecchiamento attivo fa la differenza*”. Tra i principali obiettivi contenuti nella proclamazione del 2012 “Anno europeo dell’invecchiamento attivo e della solidarietà intergenerazionale” vi è stato quello di contrastare un nuovo “spreco sociale”, ovvero quello di tanti anziani in buona e discreta salute per almeno 10 anni dal momento della pensione, a cui di fatto oggi non viene consentito far nulla. La longevità, invece, è una grande risorsa necessaria al nuovo *welfare*.

.....
**L’invecchiamento
attivo fa la differenza**
.....

Nelle nostre società avanzate c’è una domanda implicita di lavoro umano che non riesce ad essere soddisfatta; mentre diminuisce la domanda di lavoro “in fabbrica” (ovvero nei luoghi dove si producono beni e servizi), aumenta in modo impressionante la domanda di lavoro per la produzione sia di beni immateriali, sia di beni relazionali (dalla diffusione del *know-how* tecnologico al bisogno di relazioni e di cura, ed anche di beni pubblici). Si pensi al bisogno in continuo aumento legato ai servizi di cura (minori, anziani non autosufficienti), e ancora al bisogno di rendere più fruibile il nostro immenso patrimonio culturale. Bisogna incanalare il tempo liberato dell’anziano verso attività che producono quei beni che né il settore privato né il settore pubblico possono né vogliono fare.

■ **I “giovani anziani” e il volontariato**

La ricerca dell’Università Cattolica sopra citata suggerisce che i giovani anziani interpretano il volontariato organizzato come una interessante opportunità di socievolezza: quasi la metà degli intervistati è molto d’accordo con l’affermazione che le organizzazioni di volontariato costituiscano un ambiente in cui è possibile sperimentare compagnia (47% dei casi). Sono stati identificati quattro profili che corrispondono a specifiche identità associative.

- Il primo cluster è concentrato sull’**aiuto come senso dell’azione volontaria**. Si caratterizza per un’offerta concreta di aiuto rispetto ai bisogni, prevalentemente di tipo tradizionale e per un consistente utilizzo delle tecnologie multimediali, aspetto che non si riscontra in nessuno degli altri cluster considerati.

- Il secondo cluster interpreta l'attività di volontariato come **vettore di sociabilità**. Si tratta di volontari anziani per i quali l'offerta di compagnia diventa tramite per un'apertura agli altri.
- Il terzo cluster potrebbe essere definito da **attività di volontariato e radicamento comunitario**. I soggetti che ne fanno parte hanno molte relazioni da cui traggono ampia soddisfazione e, attraverso la propria organizzazione di volontariato, si connettono strettamente a una comunità di appartenenza.
- Il quarto cluster lega **attività di volontariato e fiducia prosociale**. La dimensione relazionale svolge qui un ruolo strategico rispetto al raggiungimento di un soddisfacente livello di qualità della vita.

Interessante anche la ricerca Censis 2012: *“Anziani, una risorsa per la società”*. L'impegno nel volontariato, ci dice, è un'attività molto diffusa tra gli anziani, che li rende un pilastro dell'altruismo sociale. Nel 2012 sono stati quasi un milione (969mila), vale a dire il 7% della popolazione over 65, gli anziani che hanno svolto attività gratuita di volontariato o partecipato a riunioni nell'ambito delle organizzazioni. Una quota in

costante crescita, considerato che, se rispetto al 2007 il numero dei volontari in Italia è aumentato del 5,7%, tra gli anziani si è registrato un incremento del 24,2% (pari a circa 200mila persone), a testimonianza del ruolo sempre più attivo che questi hanno nella società.

■ Che il volontariato faccia invecchiare bene emerge chiaramente anche dalla ricerca: *“Volontariato e invecchiamento attivo”*, realizzata dalla Fondazione Emanuela Zancan. Il 72,3% degli intervistati – tutti soci di Arci, Anteias, Uisp, Aics e Auser – è infatti convinto che invecchiare in modo attivo favorisca il benessere psicofisico, la capacità di confrontarsi con altri punti di vista (52,1%) e di impegnarsi a favore del prossimo (46,5%). Ma chi sono questi anziani? Hanno tra i 65 e i 75 anni, sono pensionati e vivono in famiglia. Il loro livello d'istruzione è medio-alto e circa il 90% si ritiene soddisfatto del proprio stato di salute. Ciò che sorprende positivamente è che, in media, fanno volontariato da ben 16 anni. Il 30% dedica alle attività volontarie dalle 5 alle 10 ore settimanali; cifra che sale fino a 20 ore a settimana per il 28,6%.

■ Una delle associazioni coinvolte nella ricerca è proprio **Auser**, che in tutta Italia conta oltre 1.500 sedi, più di 300mila iscritti e circa 48mila volontari, di derivazione Cgil.

Tra le altre associazioni ricordiamo in particolare:

- **Anteas** (Associazione Nazionale Tutte le Età Attive per la Solidarietà), attiva da 20 anni, di derivazione Cisl. 76.350 soci aderenti (dati tesseramento 2015). Organizza molteplici attività: dalla consegna di farmaci a domicilio al progetto “giovani anziani per gli altri anziani”, dallo sportello donne e famiglia (telefono per denunciare abusi, truffe) al Caffè Alzheimer, telefono solidale, libri viventi, etc.
- **Ancescao** include 1.447 centri sociali in tutto il Paese e conta quasi 400mila iscritti. Attività svolte: orti, centri autogestiti e ricreativi.
- **ADA** (Associazioni diritti anziani), conta 100 sedi in Italia e attua iniziative di promozione del volontariato e di solidarietà.

Ricordiamo anche esperienze come **Manager Italia** (associazione di volontariato tra i manager in pensione che assistono le *start up*) e **Sodalitas**, oggi fondazione ma anch’essa nata da dirigenti in pensione. Le attività di volontariato dei “giovani anziani”, è bene ricordare, non stanno solo dentro le organizzazioni.

■ **Volontariato dei “giovani anziani” e politiche pubbliche**

Sono numerosi in Europa i programmi di sostegno alla partecipazione sociale delle persone anziane attraverso la promozione del volontariato, della cittadinanza attiva e lo sviluppo di reti sociali. Ricordiamo tra questi **Seven** (*Senior European Volunteers Exchange Network*): si tratta di una rete internazionale di 29 organizzazioni che promuovono scambi di volontari *senior*, fondata nel 2007 grazie al sostegno finanziario del *Programma Grundtvig*. La rete è composta da Ong, enti locali, università e centri di ricerca con esperienza di almeno 5 anni nel coordinamento e gestione di programmi di volontariato *senior*. Anche in Italia da molti anni sono state promosse dalle Pubbliche Amministrazioni iniziative per incentivare lo svolgimento di attività socialmente utili da parte di persone anziane, quali: animazione, gestione, custodia e vigilanza di musei, biblioteche e parchi pubblici; conduzione di appezzamenti di terreno i cui

sviluppo di reti sociali

proventi sono destinati ad uso sociale; iniziative volte a far conoscere e perpetuare le tradizioni di artigianato locale; assistenza culturale e sociale negli ospedali e nelle carceri, interventi di carattere ecologico nel territorio.

A livello di politiche pubbliche esiste una legge d'iniziativa popolare per l'apprendimento permanente, promossa da Cgil e Auser nel 2010, che ad oggi purtroppo ancora giace in Parlamento.

Una *best practice*, invece, è costituita dalla legge della Provincia Autonoma di Trento n. 11 del 2008, che prevede l'istituzione del servizio di volontariato civile delle persone anziane, della consulta provinciale della terza età e altre iniziative a favore degli anziani (sono considerate anziane le persone che hanno compiuto i 65 anni di età).

Interessanti le finalità della legge: quella di riconoscere il ruolo delle persone anziane nella comunità e promuoverne la partecipazione alla vita sociale, civile e culturale, favorendone la capacità progettuale e valorizzando le esperienze formative, cognitive, professionali e umane, accumulate nel corso della vita (art. 1).

■ I principi fondamentali fatti propri dall'intervento normativo trovano formalizzazione nella "*Carta dei diritti dell'anziano*", prevista all'art. 2:

- favorire un invecchiamento attivo;
- garantire il diritto alla salute dell'anziano;
- assicurare all'anziano un tenore di vita dignitoso;
- favorire la partecipazione attiva dell'anziano alla vita politica, sociale, culturale e amministrativa della propria comunità;
- riconoscere e favorire la sensibilità spirituale e religiosa degli anziani;
- promuovere forme di coinvolgimento della popolazione anziana nella definizione dei servizi assistenziali e sociali prevalentemente diretti ad essa.

Iniziative analoghe possono essere riscontrate in altre parti d'Italia (Liguria, Umbria e Veneto), oltre che in decine e decine di Comuni.

Sfere d'azione dell'associazionismo al femminile, tra eredità storica e prospettive future

■ **Mara Silvia Popolizio**

Collaboratrice del Centro Ecumenico Europeo per la Pace

■ Le associazioni di promozione sociale sono in grado di offrire dei benefici significativi alla comunità in seno alla quale si sviluppano: maggiore coesione sociale, maggiore solidarietà e maggiori fattività e incisività delle realtà di volontariato. L'associazionismo femminile, in particolare, ha contribuito a rendere nel corso dei decenni la società italiana più equa e democratica, plasmando in modo decisivo la storia dei diritti civili e politici delle donne. Andremo ora a proporre una riflessione sul ruolo svolto dall'associazionismo femminile, focalizzandoci, in particolare, sui principali obiettivi perseguiti e sulle sfere d'azione scelte. Come vedremo, ad un passato fatto di lotte e conquiste importanti si affianca ora un presente complesso, caratterizzato da sfide forse meno drammatiche rispetto a quelle del XX secolo, ma non meno rilevanti e articolate. Ed è proprio tra le sfide che l'associazionismo femminile è chiamato oggi ad affrontare che è possibile ritrovare la conferma della necessità della sua azione specifica.

.....
l'associazionismo femminile ha contribuito a rendere la società italiana più equa e democratica
.....

■ **Un passato importante**

L'evoluzione dell'associazionismo femminile nel corso dei decenni ha seguito un percorso del tutto peculiare e spesso accidentato. I primi movimenti nacquero nel corso del XIX secolo ed ebbero per lo più carattere di informalità; organizzati nei luoghi tradizionalmente deputati alle attività femminili (quali, ad esempio, i salotti o i forni per il pane), vennero istituiti spesso sotto la spinta propulsiva di donne illustri e benestanti e senza ampie adesioni popolari.

Un forte impulso alla crescita di movimenti si ebbe dopo l'Unità di Ita-

lia ma è solo verso la fine del secolo che le associazioni cominciarono ad avere un carattere più strutturato, individuando obiettivi d'azione precisi ed estendendo i confini del proprio ambito di intervento. Emersero, in particolare, tre diverse "linee di pensiero" ispiratrici delle associazioni dell'epoca, fortemente connesse alla sfera politica e religiosa: il Liberalismo, il Socialismo e il Cattolicesimo Democratico.

- La **corrente liberalista** ebbe come focus principale il riconoscimento dei diritti della donna all'interno della famiglia e della società, promuovendo attivamente la lotta per il diritto di voto e l'accesso alle professioni riservate tradizionalmente agli uomini. L'associazione più rappresentativa di questo orientamento fu l'*Unione Femminile Nazionale*, nata a Milano nel 1899.
- La **corrente socialista** ricollegò la lotta per i riconoscimenti dei diritti delle donne alla più generale lotta per il riscatto del proletariato.
- La **corrente cattolico-democratica** incluse al suo interno movimenti e associazioni favorevoli al riconoscimento del diritto di voto alle donne, che svolsero anche azioni con funzioni socializzanti e di promozione della persona umana su tutto il territorio. Nel 1909 nacque l'*Unione Donne di Azione Cattolica* e nel 1918 la *Gioventù Femminile di Azione Cattolica*.

Le tre correnti trovarono più volte punti di accordo e convergenza, uno di questi è l'impegno filantropico e sociale che spesso caratterizzò le associazioni. Diverse iniziative furono focalizzate sul contrasto alla povertà e al supporto di orfani e bambini abbandonati; tra queste, ricordiamo la costituzione di una società anonima cooperativa promossa dall'Unione Femminile che, attraverso un Ufficio indicazioni e assistenza, aveva lo scopo di indagare le condizioni di vita dei cittadini che avevano fatto richiesta di sussidi. Inoltre, furono supportate anche iniziative contro la prostituzione e la tratta delle bianche.

Durante il ventennio fascista, il lavoro svolto dalle associazioni femminili subì una forte battuta di arresto; diverse organizzazioni vennero sciolte e il Regime si fece carico in prima persona di istituire nuove associazioni in linea con i dettami politici del Partito fascista. I movimenti femminili conobbero un momento di rilancio solo all'indomani del termine della seconda guerra mondiale; l'impegno profuso dalle donne nella lotta di liberazione creò terreno fertile per la nascita di nuovi movimenti e contribuì alla rivitalizzazione di quelli già presenti ma spen-

tisi durante il Regime fascista. Tra le principali reti sorte in quegli anni ricordiamo il Cif, *Centro Italiano Femminile*, che nacque nel 1944 come collegamento di associazioni di ispirazione cristiana e l'Udi, *Unione Donne Italiane*, che sorse nel 1945 come organizzazione più vicina al Partito Comunista e incluse al suo interno associazioni legate alle professioni e club "di servizio" come il *Soroptimist* e lo *Zonta*.

Le donne, dunque, a partire dal 1945 in poi divennero sempre più attive in ambito sociale e politico e questo nuovo protagonismo fu strettamente legato alla consapevolezza di dover essere in primo luogo portatrici delle istanze relative ai temi di maggiore interesse per se stesse e le altre donne. L'uguaglianza formale fu garantita nel dopoguerra attraverso l'affermazione del suffragio universale, che riconosceva una cittadinanza politica a tutte le donne; rimaneva ancora da affrontare, tuttavia, un complesso groviglio di disuguaglianze sostanziali all'interno del mondo del lavoro e della società civile.

.....
**l'uguaglianza formale fu
garantita nel dopoguerra
attraverso l'affermazione
del suffragio universale**
.....

Gli anni '60 e '70 costituirono un'epoca incandescente per le associazioni femminili; con l'emergere dei movimenti neo-femministi in accompagnamento alla contestazione studentesca, le associazioni tradizionali, anche quelle più vicine alla sinistra storica, vennero accantonate. Tuttavia, il movimento neo-femminista ebbe vita breve, parcellizzandosi sotto le pressioni di personalismi e contrasti interni; le associazioni femminili conobbero così verso il finire degli anni '70 un momento di rilancio e vitalità, che condusse alla nascita delle *Consulte Femminili* e alla conquista di diversi diritti civili e di tutela.

■ Oggi

La storia sin qui sinteticamente tratteggiata presenta un denominatore comune; lo scopo, condiviso da tutte le associazioni, di intervenire attivamente al fine di promuovere un miglioramento della condizione femminile culturale, sociale e politica, sino poi ad estendersi verso una più generale affermazione dei principi di equità, solidarietà ed eguaglianza. Le associazioni hanno dovuto lavorare a lungo per riuscire ad elevare le donne italiane da una condizione di complessiva arretratez-

la violenza di
genere è e resta
fenomeno di portata
ampia e trasversale

za, contribuendo ad aprire loro le porte della partecipazione alla società civile, al mondo del lavoro e della politica. Il tessuto sociale all'interno del quale le organizzazioni e le associazioni femminili si trovano oggi ad intervenire è variegato e, per certi versi, più complesso. Le sfide di oggi risultano signifi-

cative e in alcuni casi presentano il carattere di rilevanza e drammaticità delle lotte del passato.

- **Sfera del lavoro.** Le discriminazioni nel mondo del lavoro (segregazione orizzontale e verticale, *gender pay gap*, dimissioni in seguito alla maternità) sono ancora ben presenti e lontane dall'estinguersi. La partecipazione al mercato del lavoro rimane significativamente più bassa tra le donne e questo nonostante i dati PISA (*Programme for International Student Assessment*) mostrino in modo sistematico, da diversi anni, migliori *performance* scolastiche tra le ragazze rispetto ai ragazzi.
- **Sfera culturale.** Il ricorso agli stereotipi di genere è costante, nelle narrative mediatiche e nei discorsi della gente di tutti i giorni, e ingabbia le donne all'interno di immagini e ruoli rigidi, artificiali e limitanti.
- **Sfera della violenza.** La violenza di genere è diventata solo da un numero relativamente esiguo di anni oggetto di dibattito pubblico di primaria importanza. I dati più recenti mostrano un trend complessivamente stabile per quanto concerne numerosità di vittime e "intensità" della violenza; la violenza di genere è e resta fenomeno di portata ampia e trasversale (6 milioni 788 mila donne vittime, con pari proporzione tra italiane e straniere) che non si sta estinguendo, nonostante i maggiori sforzi fatti in termini politici.
- **Sfera politica.** La presenza femminile negli organi costituzionali italiani è stata storicamente molto limitata, numericamente contenuta e con poche donne nelle posizioni di vertice.

Tutte queste problematiche possono rappresentare i campi di azione privilegiati dell'associazionismo al femminile. Ma come si stanno muovendo ad oggi le associazioni? Quali capacità di lettura della realtà e della società stanno utilizzando? Quali le priorità individuate?

L'Albo regionale delle Associazioni e dei Movimenti per le Pari Oppor-

tunità istituito da Regione Lombardia ci restituisce uno spaccato piuttosto attuale (i dati sono aggiornati a giugno 2015) per quanto riguarda le principali aree di azione delle associazioni femminili iscritte a questo Registro. Al suo interno, è possibile ritrovare associazioni “storiche” del femminismo e realtà strutturate, anche se la maggioranza delle realtà registrate sono di piccole e medie dimensioni.

I dati presentati sono, naturalmente, troppo limitati per poter consentire di sviluppare un ragionamento ampio su quali siano le tendenze in atto su scala nazionale. Tuttavia, a livello statistico la Lombardia è

.....
**la Lombardia è riconosciuta
come l'area più attiva
nell'ambito dell'associazionismo**
.....

riconosciuta come l'area più attiva nell'ambito dell'associazionismo*, sia per sedi di associazioni che per numero di persone coinvolte e per tale ragione si ritengono questi dati utili e informativi.

■ L'Albo ci consente di “misurare” in termini quantitativi l'attrazione esercitata dai diversi temi e dalle diverse attività nei confronti delle associazioni.

- Delle 307 associazioni iscritte, poco meno del 30% dichiara come principale area di attività quella culturale; all'interno di questa etichetta, sono racchiusi centri promotori di iniziative a carattere ricreativo e di sensibilizzazione quali percorsi formativi, seminari e convegni. Le tematiche trattate sono ampie e vanno dal lavoro al rapporto con la religione, dall'educazione ai diritti umani fino all'omosessualità e al contrasto degli stereotipi di genere.
- Il 16,3% delle associazioni dichiara di avere carattere “sociale”; queste si caratterizzano rispetto alle precedenti per una maggiore spinta all'attivazione di servizi e di interventi concreti rivolti alla comunità locali quali assistenza a donne con bambini in condizioni di fragilità economica e sociale, supporto alle neo-madri, sostegno psicologico e servizi di mediazione familiare.
- Il 14% delle associazioni si occupa di “partecipazione sociale”; vengono realizzati interventi finalizzati alla promozione della partecipazione delle donne alla sfera politica, civile e culturale del Paese, oltre che azioni di sostegno alla democrazia paritaria.
- Il 13% delle associazioni ha come focus d'azione il tema del lavoro.

ro, intervenendo sulla promozione della partecipazione femminile al mercato del lavoro. In alcuni casi le associazioni si rivolgono a specifiche categorie professionali (ad esempio, le imprenditrici nel campo dell'artigianato, dell'agricoltura, le giuriste, etc.).

- L'11,7% delle associazioni iscritte all'albo, infine, si occupa di contrasto alla violenza di genere. Questi centri intervengono a sostegno delle donne maltrattate fornendo un supporto articolato e diversificato: accoglienza, ascolto, consulenza legale e psicologica. Vengono realizzate anche iniziative di formazione e sensibilizzazione.
- Le restanti associazioni si occupano di temi diversificati; salute (8,1%), conciliazione vita familiare – vita lavorativa (4,5%) e formazione (3,6%).

Un piccolo approfondimento a parte riguarda il tema delle associazioni di donne immigrate, che non emerge in modo diretto dalla breve analisi sopra presentata ma che rappresenta uno dei filoni tematici emergenti negli ultimi anni. L'associazionismo femminile straniero nasce in Italia nei primi anni '80 allo scopo di favorire una migliore qualità della vita alle donne immigrate; con il passare degli anni e l'aumento dei flussi migratori le associazioni sono moltiplicate, e con questo anche gli ambiti di intervento. Non emergono più, infatti, le sole necessità connesse ad un ricongiungimento familiare, ma anche quelle di maggiore inclusione sociale e lavorativa nella società; sono quindi organizzate, quali attività rivolte alle donne straniere, servizi di assistenza, informazione, formazione professionale e linguistica.

■ Una riflessione

Il mondo del volontariato e dell'associazionismo sta affrontando un momento di mutamento strutturale; a questo non fa certo eccezione la galassia delle associazioni femminili. I movimenti civili stanno vivendo un momento di progressiva parcellizzazione e disconnessione; nonostante le occasioni fornite dai nuovi mezzi di comunicazione, sembra venire meno la capacità di fare rete. Le indagini Istat più recenti, relative alle istituzioni no profit, evidenziano un progressivo incremento negli ultimi anni della numerosità delle realtà no profit di cui più dell'80% è costituito da associazioni. Anche le associazioni femminili sembrano rappresentare un pulviscolo di realtà piccole e medie senza forti connessioni al loro interno e questo aspetto può minarne l'efficacia

e l'incisività. Diversi studi, inoltre, hanno posto in luce un progressivo mutamento delle modalità di partecipazione ed adesione alle associazioni. Stiamo assistendo, infatti, al passaggio da un impegno sociale fortemente connesso ad un orientamento politico e religioso ad un impegno, definito "post moderno", maggiormente basato su inclinazioni ed attitudini personali. Questo aspetto si rivela essere particolarmente problematico proprio per le associazioni attente alle tematiche di genere a causa della tendenza diffusa tra le nuove generazioni a considerare "le questioni femminili" superate e i diritti pienamente acquisiti. Sembra essere venuta meno la percezione della necessità di aderire ad associazioni con un taglio specifico sui temi di genere, preferendo a queste istituti o organizzazioni con missioni più ampie.

.....
**i movimenti civili stanno vivendo
un momento di progressiva
parcellizzazione e disconnessione**
.....

I dati relativi alle sfere d'azione relativi alle associazioni femminili prima presentati ci mostrano, a tal proposito, come il maggior impegno (in termini di numerosità di associazioni coinvolte) sia profuso proprio nelle attività di sensibilizzazione e promozione culturale sulle tematiche femminili, quasi a sottendere che la principale sfida per il futuro di queste associazioni sia la capacità di mantenere e promuovere uno sguardo, appunto, "di genere" sul mondo che ci circonda.

Il futuro per le associazioni femminili non appare facile e roseo; "nanismo" delle associazioni, calo delle adesioni, minori risorse a livello pubblico in un quadro di complessivo impoverimento dei sistemi di *welfare*. Eppure, il perdurare di problematiche squisitamente di genere, quali quelle presentate nei paragrafi precedenti, denuncia l'esistenza ancora oggi di una "questione femminile". In questo senso il ruolo dell'associazionismo femminile non si è certo esaurito. Occorre affrontare con interventi specifici le discriminazioni che ancora pesano sulle donne e soprattutto occorre sviluppare uno sguardo più critico e aperto con cui interpretare la realtà, recuperando la sfida culturale lasciata "in sospeso" dalle lotte del passato. Vi è l'auspicio che i limiti che caratterizzano la situazione attuale possano trasformarsi in stimoli per la nascita di soluzioni e progetti sempre più creativi, innovativi ed efficaci in grado di soddisfare un bisogno di equità ancora molto presente.

■ Cominciamo dal primo punto. Le finalità della riforma sono esplicitate nelle prime quattordici righe: “Al fine di sostenere l’autonoma iniziativa dei cittadini (...) il Governo è delegato ad adottare (...) uno o più decreti legislativi in materia di riforma del terzo settore”. Conseguentemente si introduce nel nostro ordinamento una definizione di terzo settore e si definiscono principi, criteri e obiettivi per la revisione delle norme civilistiche e fiscali, per la riforma del servizio civile in “Servizio Civile Universale” e per quella dell’impresa sociale.

L’obiettivo generale rimane quello di riorganizzare il complesso degli enti di terzo settore affinché interpretino al meglio il ruolo di strumenti ed espressioni dell’energia rappresentata dall’autonoma iniziativa dei cittadini; puntando su questa energia per “perseguire il bene comune”, “elevare i livelli di cittadinanza attiva, di coesione e protezione sociale”, favorire “la partecipazione, l’inclusione e il pieno sviluppo della persona” e valorizzare “il potenziale di crescita e di occupazione lavorativa”. Obiettivi fondamentali che realisticamente lo Stato da solo non può perseguire e per questo motivo si ritiene necessario intervenire sull’ordinamento perché anche soggetti privati, quelli con finalità pubblica in cui si manifesta e rappresenta il contributo che può venire dai cittadini, operino per il loro raggiungimento. Un indirizzo e una strategia che ritroviamo già nel dettato costituzionale quando all’articolo 3 – citato espressamente nel testo della legge di riforma – dice che “... è compito della *Repubblica* (non solo dello *Stato*) rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana ...”.

.....
**perseguire il
bene comune**
.....

■ In un mondo in cui complessità, rapporto fra locale e globale, dissipazione delle risorse naturali, cura dei beni comuni non sono più solo concetti per dibattiti fra pochi esperti ma sfide proposte a ogni persona e a tutta la comunità, non possiamo concederci il lusso di rinunciare al contributo di nessuno e pertanto non possiamo non porci l’obiettivo di chiedere e di pretendere dignità e protagonismo per ciascuno e di tutti. Questo è ancor più vero per il terzo settore, perché quel principio è parte della cultura e della storia che l’ha prodotto. Sulla base di questa consapevolezza il terzo settore ha voluto inces-

santemente e con caparbia un rapporto più efficace con le Istituzioni Pubbliche e le realtà del mercato perché le risposte ai bisogni sociali fossero lo strumento per l'effettivo esercizio dei diritti: per questo spesso è stato ignorato e anche condannato. Denunciando il saccheggio dell'ambiente si è mosso con tutte le sue forze contro lo spreco e per tutelarlo: per questo è stato accusato di essere un nemico dello sviluppo. Impegnandosi per la promozione della cultura, per la valorizzazione del patrimonio storico e artistico si è trovato troppo spesso solo e inascoltato.

Che il Parlamento affermi che nelle organizzazioni di terzo settore si esprime l'energia dei cittadini "parte della soluzione" è un risultato necessario ma non sufficiente: bisogna chiedersi qual è la fonte di questa risorsa, come moltiplica quelle a disposizione delle comunità e dei territori e come si riproduce.

La legge approvata il 25 maggio ha l'esplicito obiettivo di incentivare l'impiego di questa risorsa innanzitutto nelle risposte ai bisogni sociali ma, in prospettiva, anche nella promozione della salute, nella tutela dell'ambiente, nella valorizzazione del patrimonio artistico-culturale materiale e immateriale. Non dice, ma forse sta a noi affermarlo con i fatti, che le risorse dei cittadini attivi sono un valore in sé, al di là e a prescindere dagli impieghi. Un valore connesso allo spirito di comunità che muove tante e tanti a mettersi a disposizione degli altri, dell'ambiente, dei beni comuni. Una risorsa che cresce al rafforzarsi delle forze di coesione e al rafforzamento dei legami sociali. Un'energia che si moltiplica innovando il sistema di relazioni sia a livello macro (fra pubblico, privato for profit e terzo settore) sia a livello micro (rafforzando i legami mutualistici e solidaristici). Vista da questa prospettiva la legge delega di Riforma del Terzo Settore è l'apertura di un fondamentale confronto popolare sul futuro delle nostre comunità, sulle forme di convivenza e di partecipazione alla vita pubblica. Un dibattito ineludibile perché la costruzione di uno sviluppo sostenibile, la cura e la promozione dei beni comuni siano frutto di scelte democratiche e partecipate.

■ E ora veniamo al secondo dei due compiti: "seguire ... la definizione delle disposizioni applicative". Dalla data di approvazione della leg-

ge delega il Governo aveva dodici mesi per farlo. La caduta del Governo presieduto da Renzi e la nascita di un nuovo esecutivo portano a rivedere le scadenze. Avremmo preferito vedere nei tempi previsti il completamento dell'azione di riforma ma questo, con ogni probabilità, non sarà possibile. Un ritardo che possiamo utilizzare per interrogarci e interrogare le Autorità su come si genera e come si cura la disponibilità dei cittadini a impegnarsi in attività di interesse generale, cosa li motiva a mettere a disposizione delle comunità e dei territori le loro energie, di che tipo sono, come si generano, cosa ne ostacola o favorisce lo sviluppo Tutto ciò al fine di definire la decretazione delegata in modo più puntuale ed efficace.

■ Come Forum abbiamo lavorato in differenti sedi per produrre analisi tecniche più specifiche sui diversi oggetti della decretazione: li trovate raccolti in <http://www.infocontinuatorzosectore.it/>. Ma in questa sede vogliamo cogliere il filo rosso che tiene insieme i decreti che il Parlamento ha delegato al Governo. Perché è rintracciando quel filo rosso che saremo in grado di assumere una nostra iniziativa e un nostro protagonismo. Mettendo a fuoco quali sono le condizioni alle quali produciamo la necessaria innovazione nella collaborazione con gli altri attori delle comunità. E infine come diamo vita a contesti adeguati perché le energie dei cittadini attivi trovino le migliori condizioni per esercitarsi e per moltiplicarsi.

.....
**innovare il sistema di
relazioni con i cittadini e le
Pubbliche Amministrazioni**
.....

Va detto, non per essere polemici o tignosi ma perché rileva molto rispetto all'indirizzo che propone la legge di riforma, che il testo dedica grande attenzione allo sviluppo dei rapporti del terzo settore con le imprese e il mondo del credito e della finanza mentre sembra dimenticare un'analoga necessità di innovare il sistema di relazioni con i cittadini e le Pubbliche Amministrazioni – in particolare gli Enti Locali. In ogni caso starà alle rappresentanze del terzo settore, e solo a noi, segnalare e proporre un rimedio a questa grave mancanza. Ma a prescindere da questo inciso cosa porta in evidenza quel filo rosso? Sicuramente il tema di come ci collochiamo tra la domanda sociale, culturale, dell'ambiente e l'offerta possibile: vogliamo rispondere solo alla domanda solvibile, magari "efficientando" l'offerta per allargare la platea

Centro Ecumenico Europeo per la Pace

Il Centro ecumenico europeo per la pace nasce nel 1995, su impulso tra gli altri del card. Carlo Maria Martini, per offrire alla società civile percorsi formativi e proposte culturali a fronte dei processi di trasformazione e delle nuove sfide epocali.

Nell'Europa, chiamata ad integrare tra loro società di tipo multi-etnico, multiculturale e multireligioso, la formazione al dialogo – per la soluzione dei conflitti e per la ricerca di una dialettica di convivialità delle differenze – appare sempre più come il nuovo nome della pace.

L'esigenza del dialogo interpella laicamente ogni coscienza e costituisce un imperativo per i cristiani chiamati ad una testimonianza radicale e comune dell'evangelo, al di là delle loro divisioni storiche.

Per questo Europa, pace, ecumenismo sono tre parole-chiave dell'impegno che i soci fondatori e le presidenze milanese, lombarda e nazionale delle ACLI hanno inteso assumere e promuovere con la costituzione del Centro ecumenico europeo per la pace.

I numeri arretrati possono essere richiesti presso la Segreteria delle Acli provinciali di Milano - Monza e Brianza e sono inoltre disponibili (in formato PDF) sul sito internet www.ceep.it.

QUADERNI PER IL DIALOGO E LA PACE
Centro Ecumenico Europeo per la Pace



ASSOCIAZIONI CRISTIANE
LAVORATORI ITALIANI

ANNO XIV– NUMERO 1/2017